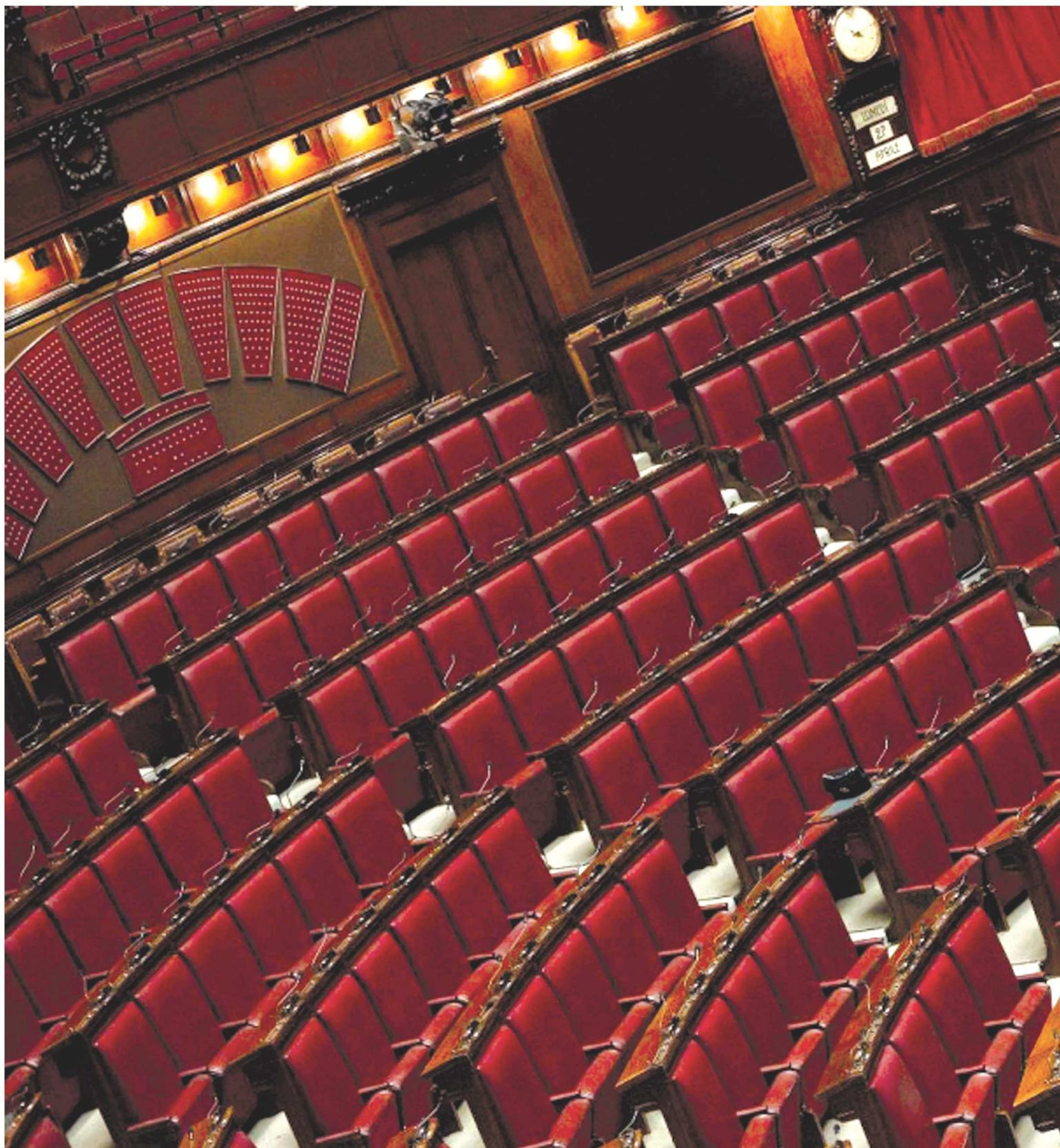


fondazione critica liberale
per “il partito che non c'è”



Critica
liberale



i quaderni n. 10

I quaderni di Critica

i libelli n. 1 Enzo Marzo, *Il fattore "L"* (esaurito)

i libelli n. 2 *Antologia di Critica liberale* (esaurito)

i libelli n. 3 *Gli spilli di italiaica*

i libelli n. 4 Felice Mill Colorni, *Il laicismo è attuale*

i quaderni n. 5 *Le famiglie nella costituzione. Trucchi e manipolazioni nel dibattito pubblico*

i quaderni n.6 Enzo Marzo, *Il suicidio del centrosinistra*

i quaderni n. 7 *Diario di Bioetica e testamento biologico - Resoconto seduta del Senato*

i quaderni n. 8 *Richieste laiche*

i quaderni n. 9 Giulio Ercolessi, *Per un nuovo Risorgimento*

i quaderni n. 10 *Per "il partito che non c'è"*

i quaderni n.11 *L'altra sinistra*

Copertina di Marco Contini (www.kappabit.com)

23 giugno 2015

Critica liberale

Direttore responsabile: enzo marzo

Redazione: via delle carrozze, 19 00187 Roma

www.criticaliberale.it

PER “IL PARTITO CHE NON C’È”

*seconda versione aggiornata
23 giugno 2015*

Sommario

- 1. Preambolo e 7 punti di partenza*
- 2. La Fondazione Critica liberale e “il partito che non c’è”*
- 3. Giovanni Vetritto, Una sinistra liberale per il futuro*
- 4. Uno stato non è democratico se non è laico*
- 5. Enzo Marzo, Un nuovo paradigma per una sostanziale
"democrazia formale"*
- 6. Giovanni Vetritto, Uno statuto pubblico dei partiti*
- 7. Giovanni La Torre, Regole per il mercato, il lavoro, lo sviluppo*
- 8. Giovanni Perazzoli, Welfare e reddito minimo garantito*
- 9. Enzo Marzo, Sullo stato della libertà dei media*

PREAMBOLO E 7 PUNTI DI PARTENZA

La Fondazione Critica liberale, assieme a 31 associazioni e personalità¹¹, propose nel 2011 di costruire «un soggetto che si facesse portavoce unitario di coloro – individui o associazioni o giornali ecc. - che si ritrovano a sinistra in un'area politicamente orfana, che si rifà alle tradizioni laiche, azioniste, liberali, liberalsocialiste, repubblicane, democratiche e intende interpretare le istanze di modernizzazione di larghi strati della società affini per idealità e interessi». Quell'iniziativa, che prese il nome di “Spazio libero” non riuscì a compiere passi concreti e finì in uno stallo. Nel frattempo il paese, chiusa la fase berlusconiana, si impantana in un regime presidenziale in aperta violazione con la Costituzione con una politica di “larghe intese” in cui esplicita è la complicità e l'intreccio tra le forze di destra e di sinistra in un brodo fatto di populismo e di demagogia. Le conseguenze sono davanti a tutti: una crisi economica e sociale senza precedenti; il rafforzamento della corporazione della politica e conseguente suo ulteriore degrado al centro e in periferia; aumento vertiginoso della corruzione; tentativi sempre più aperti di sottrarre la decisione politica dalle mani dei cittadini.

7 PUNTI DI PARTENZA

1) La condizione di disastro politico, economico, morale e di coesione sociale in cui versa il paese è davanti a tutti con drammatica evidenza.

2) Di fronte all'assenza di una destra conservatrice di stampo europeo e di una sinistra riformatrice, si possono rintracciare in questa situazione due indicatori positivi: uno, è il chiarimento a sinistra che viene dalla ormai irrilevanza politica di quei ceti politici che si rifanno direttamente o indirettamente alla tradizione comunista; due, ormai due terzi degli italiani non si ritrovano nell'offerta politica avanzata dai partiti esistenti e si rifugiano o nell'assenteismo o in un voto di protesta. È lasciato ai cittadini il compito di costruire una sinistra riformatrice ispirata ai valori e ai programmi di una moderna democrazia e di proporre un'offerta innovativa che rompa decisamente col passato e colmi un vuoto

¹¹ . **Associazione Paolo Sylos Labini**; 2. **Enzo Marzo** per la **Fondazione Critica liberale**; 3. **Luigi Mascilli Migliorini** per la **Fondazione De Martino**; 4. **Mauro Barberis**, docente di diritto, Università di Trieste; 5. **Paolo Bonetti**, filosofo; 6. **Giuseppe Bozzi**, avvocato; 7. **Antonio Caputo**, Coordinatore della Federazione nazionale dei Circoli di "Giustizia e Libertà"; 8. **Vittorio Cimiotta**, di "Giustizia e Libertà"; 9. **Fiorello Cortiana**, Presidente Comitato Città Metropolitana Partecipata; 10. **Emilio D'Orazio**, Direttore del Centro studi Politeia, Milano; 11. **Vittorio Emiliani**, giornalista scrittore; 12. **Vincenzo Ferrari**, prof. emerito di Sociologia e filosofia del diritto Milano; 13. **Pietro Finelli**, del Circolo Giuseppe Mazzini; 14. **Daniele Garrone**, docente di Antico Testamento, Facoltà valdese di teologia, Roma ; 15. **Gustavo Ghidini**, Associazione Pubblici Cittadini; 16. **Giulio Giorello**, docente di Filosofia della scienza, Milano; 17. **Franco Grillini**, Presidente nazionale di Gaynet; 18. **Giovanni Incorvati**, Associazione Nazionale Giuristi Democratici ; 19. **Sergio Lariccia**, prof. emerito di diritto amministrativo, Sapienza Università di Roma; 20. **Costanza Olschki**, editore; 21. **Federico Orlando**, Condirettore di “Europa”; 22. **Gaetano Pecora**, docente universitario; 23. **Alessandro Pizzorusso**, costituzionalista, Accademia del Lincei; 24. **Valerio Pocar**, Garante del comune di Milano per la tutela degli animali; 25. **Beatrice Rangoni Machiavelli**, Consiglio Direttivo della "Alleanza Liberali e Democratici Europei"; 26. **Paolo Ridola**, professore ordinario, Sapienza Università di Roma; 27. **Stefano Rolando**, presidente della Fondazione Nitti, prof. nella Università IULM di Milano; 28. **Franco Sbarberi**, prof. Filosofia politica nell'Università di Torino, membro della Direzione del Centro P. Gobetti di Torino; 29. **Guido Scorza**, Presidente Istituto per le Politiche dell'Innovazione; 30. **Antonio Alberto Semi**, psicoanalista; 31. **Nadia Urbinati**, docente di Teoria politica, Columbia University.

immenso, interpretando sensibilità diffuse in larghi strati della società, anche latenti e inconsapevoli.

3) I valori che vanno ribaditi sono:

- consapevolezza che la Libertà - valore primo e supremo sia per gli individui sia per la società tutta - non è tale se disgiunta dall'Equità, principio che rende possibile la convivenza;

- recupero della centralità delle Regole, della Legalità repubblicana e del Conflitto;

- separazione dei poteri, politico, economico e mediatico, che attualmente sono strettamente intrecciati, inquinando così la dialettica democratica;

- ricostruzione dell'Etica pubblica.

- costruzione e restauro delle forme di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica per rafforzare le istituzioni e la democrazia rappresentativa.

4) L'attuale toponomastica politica presenta una Destra con una parte ormai predominante antieuropea e razzista e una parte residua del berlusconismo in disfaccimento che ancora influisce dall'opposizione e nel governo a una concezione malavitosa e corrotta della politica. Poi c'è la consueta palude centrista elettoralmente inconsistente e politicamente gregaria che si confonde con il renzismo che, da vero erede e continuatore della concezione cesarista, parolaia e "spettacolare" di Berlusconi, coniuga il dilettantismo e l'incapacità nella gestione della cosa pubblica con l'inerzia nell'affrontare realmente la metastasi della malavitosità, della disuguaglianza e dei privilegi consolidati col berlusconismo; rimangono spezzoni di ceto burocratico, sempre più esiguo, di una Sinistra antagonista che sconta secolari ritardi culturali e quindi è incapace di captare il disagio sociale; e infine una nuova rilevante forza cesaristica com'è il grillismo, che col suo isolazionismo rivela una concezione totalitaria della politica e della gestione del potere e che ha la pretesa di cavalcare la protesta sia di destra sia di sinistra accompagnando richieste anche sensate con un pericoloso antieuropeismo e molta demagogia.

5) In un sistema socio-politico già malato prima del 1994 hanno progressivamente dilagato nei partiti e nell'opinione pubblica i cinque principali cancri della democrazia italiana: la politica come spettacolo, il cesarismo, il clericalismo, la corruzione e il corporativismo del ceto politico e di corpi burocratici conniventi e autoreferenziali.

6) È evidente che è sempre più necessario e urgente un progetto di aggregazione progressiva di quanti si riconoscono in un'azione e in una cultura politica che sia:

- federalista in campo europeo;

- in campo economico antimonopolista e orientata alla costruzione di un mercato regolato; contraria tanto alla vulgata neo-liberista quanto alle ricette consuete del vetero-statalismo; avversaria di ogni rendita parassitaria, in specie di quella che compromette vivibilità ambientale e assetto del territorio;

- separatista e sostenitrice della libertà di coscienza in campo religioso, nel rispetto della dignità dell'individuo, nemica di qualsiasi forma di discriminazione e di privilegio;

- contraria allo Stato etico e favorevole a uno Stato neutrale, che garantisca a ciascun individuo tutte le decisioni che riguardano il proprio corpo e i propri comportamenti, con l'unico limite di non ledere le libertà altrui;

- impegnata ad arrestare ogni deriva del sistema parlamentare rappresentativo, che intende viceversa salvaguardare e rafforzare, e a combattere la degenerazione di macchine burocratiche pubbliche e private sempre più corporative e conservatrici;

- consapevole che l'attuale indecente amministrazione della giustizia, pur essendo l'unico baluardo contro la corruzione dei ceti politici malavitosi dilaganti, non riesce a garantire né uguaglianza di trattamento né sanzioni che non siano solo virtuali né recupero dei condannati né tempi decenti di svolgimento, con grave pregiudizio per l'economia e la credibilità del paese. Una giustizia persecutoria con i "deboli" e indulgente con i "forti" è la fonte più scandalosa di disuguaglianza.

7) Proponiamo di costruire una sempre maggiore coesione culturale-politica che assicuri una presenza visibile nel dibattito pubblico. E intendiamo questa presenza anche come inizio di un percorso che dia corpo, in prospettiva ravvicinata, a un'offerta politica innovativa per coloro che in quest'ultimo ventennio non hanno trovato una soddisfacente sponda politica; ovvero, ai cosiddetti "ceti medi riflessivi", al mondo delle professioni, della cultura, dell'imprenditoria piccola e media, dell'innovazione produttiva e sociale e dell'impresa tecnico-scientifica, alle fasce giovanili costrette al precariato perenne e all'emigrazione, alle minoranze etiche, religiose e sessuali, a quanti sono costretti a vivere in condizione di iniqua esclusione ed emarginazione, in definitiva a tutta la borghesia progressivamente impoverita dalle politiche antisociali e dall'arrampicamento dei nuovi ricchi, che all'ombra dell'illegalità garantita dal berlusconismo e dai suoi epigoni hanno goduto di massicci trasferimenti di ricchezza grazie all'evasione fiscale, alla malversazione e alla corruzione.

LA FONDAZIONE CRITICA LIBERALE E “IL PARTITO CHE NON C’È”

La Fondazione Critica Liberale è impegnata su un progetto che intitoliamo “Per il Partito-che-non-c’è”. Preso atto ovviamente che non abbiamo le forze, né le risorse, per la creazione di una formazione politica che possa colmare nel centrosinistra italiano lo spaventoso "buco" di liberalismo e di valori che è ormai evidente a tutti, la Fondazione però sente il dovere di fornire il proprio contributo di idee e di contenuti.

Se non possiamo costruire un partito, almeno lo possiamo immaginare e sottoporlo alla discussione pubblica.

Si tratta di suscitare progetti, incanalare energie, rivolgersi alla grandissima massa di delusi dalle esperienze politiche fallimentari che abbiamo davanti agli occhi. Tutti noi ora siamo ridotti ad esercitare la nostra volontà di partecipazione o la nostra protesta soltanto con l’astensionismo o col “turarsi il naso”.

La Fondazione, anche con i fascicoli del suo trimestrale e con il quindicinale online “criticaliberalepuntoit”, da tempo ripropone la rivisitazione dell’”Altra sinistra” ed auspica un vero e proprio ritorno alla Politica. Siamo consapevoli pienamente che la nostra è una tesi in piena controtendenza. Ma ce la impone la tragicità della attuale condizione di degrado, che è aggravata dalle responsabilità ormai storiche di una attuale “sinistra”, che ormai rappresenta quasi plasticamente l’assenza totale di punti di riferimento politici e di valori. I cittadini italiani che provano orrore dell’attuale destra malavitosa si trova di fronte una classe politica che ha assorbito gli "ideali" e i modelli di comportamento del berlusconismo.

La modernità è altrove, ma dove? Certo, in Europa, ma l’Europa si allontana. Siamo immersi tra le macerie, e non ci resta che richiamare ciascuno al proprio impegno individuale.

La Fondazione apre un laboratorio di riflessione, certamente incompleto, che tenteremo di accrescere col tempo, quindi apre un confronto sulle proprie tesi e sulla proprie proposte.

UNA SINISTRA LIBERALE PER IL FUTURO

Giovanni Vetritto

1. *La crisi delle sinistre nel mondo*

Da molti anni, nei Paesi che hanno rappresentato l'avanguardia della democrazia liberale, si assiste a una profonda crisi delle sinistre, ormai pressoché sistematicamente sconfitte dal “pensiero unico” delle destre post-reaganiane, ispirato a quello che Joseph Stiglitz ha definito il “Washington consensus”; sinistre incapaci di proporre ricette sociali ed economiche alternative, sempre più inadeguate ad intercettare il favore degli elettori.

Quando anche esse hanno saputo esprimere singole personalità elettoralmente seduttive e capaci di conquistare il governo dei rispettivi Paesi, sistematicamente, da Schroeder, a Clinton, a Blair, a Zapatero, allo stesso Obama, alla iniziale speranza è subentrata una sempre più cocente delusione.

Non è un caso che ciò sia avvenuto per figure politiche tutte in qualche modo capaci di prendere atto della ormai acclarata inadeguatezza del “paradigma socialdemocratico” a fornire un convincente strumentario di governo nella modernità globalizzata; ma tutte poi inclini a sostituire quel paradigma con un fumoso “nuovismo”, con un generico democraticismo buonista, ma privo di qualsiasi solida base culturale e di una coerente e convincente *weltanschauung* politico-culturale. Un'attitudine (culturale prima che politica) disastrosa, della quale è stato catastrofico epigono quel tal candidato premier del centrosinistra italiano rimasto celebre per il vezzo del “ma anche”; del quale non mette conto nemmeno di parlare, per gli esiti a oggi irreversibili della crisi politica e di rappresentanza a cui la sua incoscienza ha dato luogo nel Paese.

Inevitabile, su tale china, che ogni differenziale politico “di sinistra” sia nel tempo addirittura scomparso, fino al compimento dell'OPA sul PD da parte dell'attuale segretario, alieno da qualsiasi influenza anche minima di liberalismo, che sta perseguendo, con coerenza, un progetto neocentrista e funzionalista (il non meglio precisato “partito della nazione”), che scoraggia non soltanto l'identificazione di partito, ma la stessa dialettica politica, con la conseguenza ormai evidente della fuga dell'elettorato del momento decisivo delle urne.

2. *Dopo la socialdemocrazia*

Se davvero la lunga età socialdemocratica è giunta, da più decenni, alla sua conclusione, e non certo con un bilancio solo negativo, è invece forse il caso di porre l'ipotesi che ci sia

un'altra via, rispetto a questo generico *new age* politico, a questo vuoto sincretismo funzionalista, per rianimare le sinistre occidentali, per dare loro un programma politico capace di convincere davvero una nuova *constituency* in grado di dare stabilità a un coerente programma politico riformatore.

È possibile tracciare un breve quadro delle ragioni e delle dinamiche che hanno spiazzato il “paradigma socialdemocratico”. Nel quadro della “grande trasformazione” (per dirla con Polanyi) iniziata nella seconda metà degli anni '70 del Novecento, e che ha trovato, nei decenni più recenti, un irresistibile volano nella modernizzazione tecnologica, tutti i principali contesti sociali prima ancora che economici hanno mutato profondamente le proprie caratteristiche, incidendo profondamente sui punti di forza del modello.

L'impresa ha smantellato la piramide organizzativa del fordismo, si è rigenerata nella forma dell'arcipelago produttivo disarticolato in collocazioni geografiche distanti ma interconnesse; il lavoro manuale non è scomparso, ma quantitativamente ha perso rilevanza rispetto ad altre e più pregiate funzioni, a nuove forme di imprenditoria diffusa e a nuove professionalità.

Conseguentemente, la massa di forza lavoro operaia, che era la base elettorale del progetto socialdemocratico, si è disintegrata in una miriade di lavori e professioni, le cui caratteristiche e i cui bisogni non sono più facilmente organizzabili attorno a parole d'ordine unitarie, come ai tempi della prima e della seconda Rivoluzione industriale.

Il consumatore dei prodotti standardizzati dell'impresa tayloristica, massificato nell'uso della “Ford modello T di qualsiasi colore, purché nera” (come recitava un celebre paradosso attribuito allo stesso Henry Ford), è oggi vellicato nella sua individualità attraverso una ben più raffinata strategia di *marketing*, resa possibile da una più ampia diversificazione del prodotto-servizio, esemplificata dall'orologio Swatch.

Questo mutamento di paradigma ha ben presto tracimato sull'organizzazione istituzionale e politica.

La forza lavoro non più coesa attorno a semplici e maggioritarie domande sindacali si è frantumata in mille rivoli di rappresentanza, sui quali ha avuto buon gioco la richiesta di deregolamentazione e restaurazione padronale cavalcata dalle destre.

L'impresa “sconfinata” (nel senso di non essere più legata a confini) si è sottratta alla forza regolativa degli Stati-nazione, facendo saltare il compromesso su cui il *welfare* socialdemocratico era fondato.

La speculazione finanziaria ha esasperato all'ennesimo grado questa tendenza a svincolarsi dai confini, rendendosi pressoché inafferrabile e portando sul piano globale problemi cruciali e relative ipotesi regolative.

Si è così imposta quella globalizzazione che ha marginalizzato tanti sistemi socio-economici regionali e sfidato tante realtà produttive anche nazionali, portando, per contraccolpo, le comunità locali e ricoprire un localismo spesso sconfinato nel comunitarismo (quando non in tribalismo), come reazione ad un profondissimo senso di anomia, su cui, prima di morire, ha scritto pagine acutissime Ralph Dahrendorf.

Man mano che si rendeva sempre più evidente la necessità di sedi di governo di questi fenomeni superiori agli Stati, per paradosso storico si imponeva dunque un campanilismo asfittico e rivendicativo, sulla scorta del quale anche gli Stati nazionali hanno ripreso fiato, innescando dinamiche nuovamente solo intergovernative anche laddove si stava già

progredendo verso vere e proprie forme di integrazione sovranazionale (il caso dell'Unione Europea è, da questo punto di vista, paradigmatico).

Ciò ha reso sempre più difficile governare flussi migratori sempre più ampi e costanti, che stanno cambiando la morfologia stessa delle genti d'Europa e del mondo avanzato: basta guardare una qualsiasi sfida calcistica tra squadre nazionali per averne una conferma plastica.

Incalzata, al livello istituzionale, da questo ritorno al campanile, la globalizzazione ha preso la sua rivincita sul piano dei comportamenti individuali: le vecchie abitudini religiose e di perbenismo condiviso sono state smantellate in quasi tutti gli strati sociali, a beneficio di una società molto più individualista e secolarizzata, sempre più incapace di ragionare in termini di socialità, ma anche più laica e pluralista quanto agli stili di vita socialmente accettati. Ciò ha comportato anche contraccolpi di tipo demografico, che rendono ormai insostenibili tanti vecchi sistemi di *welfare* di carattere assicurativo, per lo squilibrio tra le coorti di età dei contribuenti (sempre meno numerosi) e dei fruitori (sempre più numerosi).

3. Nuove questioni di libertà e cittadinanza

Dunque, la classe lavoratrice omogenea, organizzata sindacalmente in coorti di sostegno ai partiti del laburismo, è ormai un ricordo, come lo è l'onnipotenza di quello Stato nazione che a beneficio di quella classe organizzava meccanismi redistributivi, servizi pubblici universali, piattaforme istituzionali di *welfare*.

Alla perdita di queste fondamenta sociali e istituzionali si è affiancato, al livello valoriale, un discredito crescente per l'egualitarismo socialista, una richiesta di protagonismo individuale, di equità generale, di *chances* di vita.

Se quanto sin qui sostenuto è vero, pare davvero difficile immaginare che il futuro delle sinistre occidentali possa trovarsi in una rianimata socialdemocrazia. Come pare difficile che a sfide così grandi, di portata epocale sul piano istituzionale e dell'organizzazione politica, ma anche così profondamente legate al sentire profondo degli individui, si possa dare risposta attraverso un grigio funzionalismo, per di più incapace di ridiscutere i rapporti di potere esistenti nella società.

E dunque? Nessun futuro per le sinistre occidentali? Una prospettiva di lotta politica limitata al contenimento centrista allo strapotere di destre depositarie di un unico modello di vita, società e istituzioni legittimato politicamente? Non è necessariamente così.

Se è vero che i problemi che la modernità ha messo di fronte alle sinistre consistono largamente nello sfaldamento di vecchie coalizioni di attori ormai numericamente insufficienti, che lascia l'individuo solo al cospetto del Potere; se è vero che la delegittimazione dei vecchi meccanismi istituzionali del "paradigma socialdemocratico" è accompagnata da una perdita di credibilità del valore dell'uguaglianza su cui essi erano fondati; allora alle sinistre resta la possibilità di ripartire proprio da quell'individuo solo e opposto al Potere, dal valore della sua autonomia, dalla sua richiesta di autodeterminazione, di affermazione, di adeguate *chances* di vita.

Resta, difficile e affascinante, la prospettiva della libertà; resta, antico e moderno a un tempo, nella sua ispirazione originaria, fondante della modernità occidentale e potenzialmente sempre produttivo di nuovi equilibri sociali, il liberalismo.

4. Tornare al liberalismo

Le sinistre occidentali, da decenni condannate a ripetute sconfitte o a cocenti delusioni, nel loro ostinato rifiuto di tornare a rimeditarne la lezione, dovranno essere liberali, o non saranno.

E d'altra parte, non si tratta che di completare un ciclo storico, riportando a quella che ne è stata la cultura originaria le forze che si oppongono alla conservazione dello *statu quo*.

All'alba del Parlamentarismo, sulle ali destre degli emicicli parlamentari stavano i lealisti, i monarchici, i difensori del feudalesimo nelle sue ultime propaggini; a sinistra stavano i difensori dei nuovi ceti, delle città, della nascente industrializzazione, del progresso scientifico e tecnologico, ma anche sociale, di un costituzionalismo tutto da affermare, di uno Stato di diritto tutto da costruire. I liberali.

Poi, con il progresso economico, scientifico e sociale, sempre a destra hanno continuato a trovare posto i sostenitori degli equilibri già maturati, che divenivano man mano difensori dogmatici di ciò che avevano combattuto: le città, l'industria, la stessa libertà individuale, ma usata solo come manto retorico per difendere interessi di ceti prevalenti. A sinistra, invece, i liberali venivano pian piano scalzati, proprio fisicamente, verso il centro dell'emiciclo dai nuovi partiti del socialismo, forti della consistenza numerica dei ceti inquadrati nella rigida organizzazione sociale del fordismo.

I socialisti sorpassavano i liberali e li condannavano, nella migliore delle ipotesi, ad una minorità da terza forza, a componente perdente di una competizione "a sinistra" (così in Gran Bretagna); nei casi peggiori, li ricacciavano in un asfittico moderatismo centrista (come a lungo in Germania), quando non in una paradossale collocazione conservatrice, figlia di un ritardo storico evidentemente non colmato (così in Italia).

La cultura liberale dell'intraprendenza borghese, dell'affermazione individuale, della equità generale, delle *chances* di vita, della tutela delle minoranze, nel cozzo degli interessi del conflitto lavoristico otto-novecentesco, che conformava largamente la dialettica politica generale nell'emergenza creata dalle storture della seconda industrializzazione, veniva sopravanzata dall'egualitarismo socialista, dall'affermazione della classe prevalente degli esclusi, dalla burocratizzazione della società per mezzo di strutture amministrative incaricate di riequilibrare le sorti di vita della gran massa dei lavoratori. L'uguaglianza sopravanzava la libertà come valore centrale del progetto politico delle sinistre.

Nel mentre ciò accadeva, la cultura liberale si interrogava sui limiti delle istituzioni sociali che essa stessa aveva contribuito ad affermare, dal mercato all'amministrazione pubblica all'impresa; partoriva nuove declinazioni della sua perenne aspirazione alla libertà e alla autodeterminazione di tutti e di ciascuno; inventava il *welfare*, che poi le sinistre socialiste (e in molti casi le destre clericali) avrebbero realizzato in forme più burocratiche e corporative; scopriva le virtù della regolazione del mercato, che altri avrebbero poi sclerotizzato in forme a loro volta neocorporative, quando non apertamente anticoncorrenziali o monopolistiche.

Nonostante una costante vitalità e una capacità di autorigenerazione del liberalismo sul piano culturale, insomma, i partiti organizzati che a quella cultura facevano riferimento sono stati scavalcati a sinistra, a cavallo tra Ottocento e Novecento, da quelli di matrice socialdemocratica. I quali ultimi hanno poi governato (con esiti diseguali ma in definitiva

con successo) quel modello welfarista-interventista nato, paradossalmente, più dalla migliore riflessione della cultura liberale (da Mill a Beveridge a Keynes) che dalla loro stessa cultura (in molti casi adattandone essenza e strumenti in maniera da fiaccarne non poco le potenzialità perequative).

5. *La specificità italiana e il liberalismo come radice della “altra sinistra”*

In Italia l'eclisse del liberalismo nel lunghissimo “secolo breve” ha avuto anche altre ragioni, oltre alla scomunica che la storia della sinistra social-comunista ha voluto infliggere a tutta la vicenda del riformismo borghese. In primo luogo, la presenza della Chiesa cattolica nella dialettica politica, con la capacità che essa ha avuto di limitare a lungo un processo di secolarizzazione che oggi, viceversa, sta tumultuosamente emergendo. In secondo luogo, i pesanti limiti della borghesia imprenditoriale, che non ha mai accettato le responsabilità e i rischi della modernità e del mercato, stringendo ripetutamente, nella storia, accordi protezionisti e corporativi con i potenti del momento, dando supporti impropri in cambio di protezioni, tariffe, legislazioni anticoncorrenziali e di favore. In terzo luogo, lo stesso liberalismo organizzato ha offerto il fianco ai suoi nemici con rissosità, opportunismi, debolezze istituzionali e organizzative che ne hanno consentito l'affossamento nel passaggio cruciale della crisi dei primi anni '90.

Nel passaggio tra Prima e Seconda Repubblica, l'Italia pare aver deciso di fare a meno del riformismo borghese. Consapevolmente o meno, il sistema dei partiti, la *koiné* politica e la stessa domanda elettorale hanno come posto tra parentesi e relegato in una ideale soffitta una intera tradizione culturale, più che le singole storie politiche che la componevano: il riformismo borghese, tutto, nelle sue varianti del liberalismo di progresso, del repubblicanesimo illuminista, del socialismo riformatore e problemista, della democrazia laica.

Con ciò hanno cancellato dal *pantheon* ideale della comunità politica nazionale (non da quello legittimamente ristretto di un singolo partito) uomini come Gaetano Salvemini, Francesco Saverio Nitti, Luigi Einaudi, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Mario Pannunzio, Ugo La Malfa, Piero Calamandrei, via via fino a Guido Calogero, Paolo Sylos Labini, Antonio Giolitti. E l'elenco potrebbe continuare.

Con ciò hanno eliminato dal dibattito pubblico non solo una sensibilità tollerante, problemista, antiideologica, positivista, sperimentalista, laica; ma un intero armamentario intellettuale e pratico di governo: la programmazione reticolare e non dirigistica, il keynesismo anticiclico e realista, il conflittualismo regolato, il processo decisionale procedimentalizzato, la cultura delle regole, il parlamentarismo funzionante, la sussidiarietà governata, il dinamismo produttivo non predatorio, le regolazioni proconcorrenziali, lo sperimentalismo amministrativo.

Non può essere un caso se a una simile cancellazione ha fatto da *pendant* la più nera crisi politica dall'inizio del '900. Come uscire da questo tunnel? Non con le politiche ideologicamente oltranziste che hanno creato la crisi. Ma nemmeno con le ricette antiche di un massimalismo generoso quanto controproducente. Servirebbe il sano riformismo borghese. Che però non c'è più, cancellato dal panorama politico, e che non può essere interpretato da partiti il cui retaggio porta fatalmente a sposare la caricatura del nemico di un tempo per timore di non sembrare abbastanza redenti dagli errori del passato; o a ripetere in un contesto non ideologizzato le stesse ricette di un conflittualismo di massa fuori dalla storia.

Il riformismo borghese può offrire una diversa via d'uscita perché ha della democrazia un'idea magari prosaica ma realistica; un'aspirazione a farla funzionare nel concreto delle sue dinamiche senza mitizzare il principio di maggioranza, ma piuttosto valorizzando il principio del dibattito pubblico, del "governo del potere pubblico in pubblico" (per dirla con Bobbio). Per questo prende sul serio le regole e lavora per farle rispettare o cambiarle, mai per aggirarle o accomodarle ai propri interessi; e rifugge qualunque demagogia.

In economia, persegue pragmaticamente compromessi sempre diversi tra dinamismo produttivo e sicurezza sociale, tra valorizzazione del talento ed eguaglianza delle chances di vita, lavora per costruire un sistema che offra a tutti e a ciascuno la possibilità di liberarsi dal bisogno, senza illudersi che esista una "mano invisibile" capace di sostituire la fatica di "coltivare il proprio giardino", secondo l'antico ammonimento del Candido di Voltaire.

Nei rapporti tra potere politico e società civile questo riformismo è laico, non ha chiese, né corporazioni, né logge, né gruppi da assecondare; sta con le regole, con il valore del dinamismo collettivo, con l'affermazione dei nuovi attori sociali; sostiene dinamiche concorrenziali, laddove altre culture politiche portano avanti più o meno confessati organicismi predatori; valorizza il conflitto "ragionevole", nei termini di Sen, come modo di giungere a innovazioni sociali più avanzate, laddove altre culture praticano il compromesso al ribasso come modo per creare una fittizia pace sociale che incancrenisce i problemi.

Nei confronti delle istituzioni, ha meditato e fatto proprio il Machiavelli migliore, quello dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, e per questo sa che «è necessario a chi dispone una repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini rei»; e quindi intende porre limiti al potere, fosse anche il proprio; sa e vuole costruire istituzioni tanto costituzionali che amministrative rispettose del principio di autonomia della società e degli individui dallo Stato e di quello di tutela delle minoranze.

6. Un vuoto di riformismo borghese

La ormai massiccia forza dell'astensione, che ha conquistato stabilmente all'incirca la metà del corpo elettorale, dovrebbe far riflettere ulteriormente in questo senso.

Nonostante il recente e ormai stabilizzato boom dei grillini, nel disinteresse di qualsiasi interlocutore un italiano su due preferisce ormai starsene casa piuttosto che votare uno dei deludenti blocchi in campo; affiancato in altra forma dai non pochi che hanno manifestato il proprio disagio nell'urna con la scheda bianca.

Difficile dare una lettura univoca dei desideri elettorali di questa unica e sola netta maggioranza. Ma è ben plausibile sostenere che una porzione significativa di questo mondo certamente variegato sia rappresentato dagli "apoti" di prezzoliniana memoria, dai salveminiiani antidogmatici, dai liberali desiderosi di una società aperta, dai liberalsocialisti interessati a coniugare dinamismo produttivo e uguaglianza dei punti di partenza, dai democratici consapevoli del legame tra crisi socio-politica e sfascio delle forme della democrazia costituzionale, dagli "azionisti" indignati dal degrado morale della politica; in una parola, dai laici, e, ragionando nei termini del radicamento sociale (ormai incredibilmente abbandonati da tutti i commentatori politici), dai "ceti medi riflessivi", dagli "happy five million" di Severgnini; dalla borghesia e neoborghesia lontana tanto dal protezionismo predatorio delle destre berlusconiane e postberlusconiane, quanto dal

moderatismo asfittico e neoclericale del centro in via di ricostituzione, come pure dal corporativismo e dal burocraticismo autoreferenziale delle sinistre alleate.

Non si tratta però di fare del reducismo, di ripercorrere le pur nobili storie della sinistra laica e riformista perennemente massacrata dal fideismo cattolico o social comunista. Si tratta di riproporre nella sua scandalosa, bruciante attualità una somma di ricette istituzionali, politiche, economiche, ispirate al fallibilismo riformista, che rispecchiano le punte più avanzate della cultura e della politica anche internazionale oltre che del nostro passato nazionale, chiamando a raccolta attorno ad essa giovani, nuovi attori sociali, movimenti capaci di assommare all'indignazione e all'insofferenza la ragionevolezza e la pazienza dello studio e della costruzione di soluzioni alla ormai putrescente crisi italiana.

Si tratta del keynesismo responsabile in politica economica, del riformismo welfarista, di un laicismo non urlato ma rigoroso (sui temi dei diritti civili, della nuova società interculturale e interreligiosa, della libertà di coscienza e della responsabilità fiscale delle chiese, di una sussidiarietà imparziale e non corporativa), di un approccio alla programmazione matura e misurabile, del necessario sperimentalismo istituzionale, di una rigorosa etica pubblica, della cultura illuminista delle regole e della limitazione del potere, della faticosa preservazione delle forme e della sostanza della democrazia rappresentativa. Tutti contenuti estranei al tecnicismo asfitticamente centrista come al democraticismo ingenuamente progressista che rischiano di essere le sole offerte politicamente potabili.

7. Il che fare del liberalismo per l'oggi

Se quanto sinora detto è vero, le trasformazioni avvenute e quelle in atto danno dunque un nuovo spazio ad un liberalismo organizzato che abbia voglia di tentare la scommessa di un controsorpasso nei confronti dei partiti socialdemocratici ormai agonizzanti. In passato già abbiamo sostenuto che un simile sorpasso sia urgente, in specie in chiave europea, essendo la questione dell'*empasse* socialdemocratica ormai paralizzante anche a livello internazionale, con pesanti ricadute sull'inefficienza dell'Unione Europea; occorre iniziare a porre con forza l'ipotesi che la sinistra continui a perdere ovunque nel mondo, che stenti a mettere insieme un convincente programma politico ed elettorale, perché si attarda a progettare implausibili riproposizioni di ricette del passato o a sognare improbabili nuovismi senza base culturale solida. Perché tarda ad accettare il dato di realtà di avere davanti a sé l'unica vera opzione di farsi liberale.

Eppure i segnali in questo senso sono, per chi abbia voglia di vederli, moltissimi e concordanti. A una condizione, ovviamente: che del liberalismo non si adotti la stanca e stereotipata versione che l'ha assurdamente schiacciato su un moderatismo esangue; né che se ne sogni chissà quale mutazione nuovista; ma, molto più semplicemente, che se ne recuperi la versione più antica e più vera. Quella di una cultura modernizzatrice, che ha il coraggio di sovvertire l'esistente anche se appare incrollabile. Che promuove l'autonomia dell'individuo, la laicità delle istituzioni e la secolarizzazione della società, per consentire a ognuno di attendere al proprio irripetibile progetto di vita. Che si fa liberatrice delle energie della società civile. Che critica e controlla ferocemente il potere (non certo solo il Governo, ma ogni potere che circola nei gangli della società). Che ne predica la separazione, sia in orizzontale (tra poteri dello Stato) che in verticale (tra istituzioni territoriali, ma sulla base di una prospettiva di progressiva integrazione federalista), sia tra tipologie di potere (economico, mediatico, politico, istituzionale, religioso). Che critica e limita gli stessi meccanismi della democrazia, temendone la potenzialità autoritaria, e recupera l'essenza più vera del costituzionalismo nella limitazione del potere, dopo decenni

di retorica della governabilità. Che dà spazio e voce ai nuovi attori sociali contro lo sclerotico monopolio dei ceti egemoni (e quindi oggi urgentemente alle donne, ai giovani, ai migranti, agli innovatori sociali ed economici). Che ridà fiato, per questo, a un dibattito pubblico vitale e perfino acceso, a un conflittualismo permanente (ma irreggimentato nelle categorie del civismo) che è l'unico vero antidoto alla violenza immanente nella società. Che rivitalizza in forme sempre nuove la partecipazione politica. Che sposta continuamente il confine, necessariamente mobile, tra un mercato che sia attivazione delle migliori energie della società (impedendogli, però, di tramutarsi nel *far west* degli interessi consolidati) e uno Stato che sia garanzia dei diritti degli esclusi e fattore di riequilibrio delle fortune individuali (evitandone, però, il parassitismo burocratico). Che ridisegna un *welfare* a misura degli individui e non delle corporazioni. Che dà corpo alle dinamiche di una *governance* partecipata, in luogo delle ormai sclerotiche forme del dirigismo amministrativo ereditato dallo Stato assoluto, recuperando il coraggio istituzionale delle grandi escogitazioni del costituzionalismo settecentesco. Che riafferma un nuovo umanesimo individualista e borghese (nel senso originario che l'aggettivo aveva all'alba della modernità) come premessa di qualsiasi discorso pubblico, coltivando, a questo fine, educazione individuale e civica, progresso materiale e civile.

8. *Un liberalismo delle radici*

Non potrebbe intraprendere lo stesso programma ardentemente riformatore, perennemente rivoluzionario degli equilibri successivi della società una forza di matrice socialdemocratica (né semplicemente democratica). Perché non ha nel suo bagaglio gli anticorpi contro i pericoli di una democrazia che degeneri in dittatura del numero. Perché non ha la sensibilità per progettare istituzioni e regole a misura del singolo a dispetto della corporazione. Perché ha una connaturata tendenza a seguire bisogni e domande della maggioranza a fronte di quelli delle tante minoranze protagoniste della modernità. Perché sposa per istinto l'aggiustamento progressivo dell'esistente piuttosto che ribaltare gli equilibri consolidati. Perché vive dell'esigenza del potere, ne ha una concezione salvifica, anziché temerne gli eccessi e limitarne l'esplicazione. Perché, semplicemente, non ha l'individuo al cuore della sua riflessione, ma il gruppo, la classe.

Perché discende, in definitiva, dal dispotico Rousseau anziché dallo scettico Montaigne.

Quasi quaranta anni di torsione verso l'ingiustizia e di negazione delle *chances* di vita, perpetrati dalle destre in tutto il mondo, richiedono un'urgente inversione di rotta. Ma solo una sinistra che sappia farsi anticamente liberale potrà concretizzarla.

UNO STATO NON È DEMOCRATICO SE NON È LAICO

La Fondazione Critica liberale, in tema di laicità, riprende integralmente e fa suoi i principi e le finalità che costituiscono il Preambolo dell'Istituto dei Laici Italiani

1. Libertà di scienza e di coscienza.
2. Pieno riconoscimento del pluralismo culturale, religioso e di costumi, come fondamento della convivenza civile e dello Stato di diritto.
3. Affermazione della validità del metodo della ricerca scientifica fondato sulla sperimentazione e sulla consapevolezza del suo carattere congetturale e fallibile, e quindi rifiuto di ogni verità più o meno rivelata e di ogni autorità dogmatica. Tenendo presente che «cultura laica significa non chiusura in un sistema di idee e di principi definiti una volta per sempre».
4. Assoluta libertà di parola, quindi libertà di discutere e criticare qualunque costume, e idea politica, morale, religiosa e filosofica, senza che persistano o si ripropongano aree protette di privilegio identitario e comunitario; sostanza di questa libertà di parola è anche il rifiuto di ogni sanzione penale per il diritto di critica, definito “vilipendio”.
5. Rifiuto di ogni fondamentalismo, di ogni settarismo, di ogni residuo superstizioso, di ogni concezione di Stato etico e “paterno”, in qualunque forma si presentino.
6. Lo Stato neutrale non è “indifferente”, al contrario ha il gravoso compito, da una parte, di essere l'espressione dell'assenza di monopolistiche imposizioni ideologiche o confessionali; dall'altra, di garantire uguali diritti e parità di condizioni per tutti i cittadini e per tutte le loro convinzioni. Si tenga a mente che sono stati i laici a pretendere e conquistare la libertà religiosa per tutti e non certo le Chiese, soprattutto la Chiesa cattolica, fermamente contraria per secoli all'altrui libertà di culto.
7. Primario dovere di uno Stato democratico è di proteggere e assicurare a tutti il “diritto civile” di poter decidere in assoluta libertà su di sé, sulla propria vita e sulla propria morte, sulla propria salute, sulla propria condotta morale, sui propri gusti sessuali. Con l'unico limite insormontabile di non ledere l'uguale libertà altrui.
8. In positivo, lo Stato neutrale deve promuovere un continuo e progressivo superamento di tutti le condizioni (ignoranza, propaganda, condizioni sociali) che ostacolano un'autonoma formazione delle opinioni e delle personalità individuali.

9. In positivo, lo Stato neutrale deve assicurare a tutti, soprattutto ai minori e agli indifesi, il diritto di non subire opinioni e identità precostituite o imposte da poteri esterni, dalla famiglia, dalle chiese, dalle forze politiche, dallo stato.
10. La fuoriuscita da una concezione di stato etico pre-moderno significa condanna della pretesa dei vari clericalismi di violare la vita privata dei cittadini imponendo per legge a tutti, sia a coloro che aderiscono a quelle confessioni sia addirittura a chi non ci si riconosce o non li riconosce come fonte normativa, certi comportamenti piuttosto che altri.
11. Rivendicazione della separazione tra stato e chiesa, e difesa contro ogni ingerenza che viola la libertà dei cittadini e l'uguaglianza tra le varie credenze religiose, e tra confessioni religiose e organizzazioni non confessionali e filosofiche. Ugualmente va rifiutata ogni pretesa di ingerenza pubblica nelle organizzazioni ecclesiastiche.
12. Necessità dell'introduzione in Costituzione della neutralità dello Stato nei confronti delle scelte religiose dei suoi cittadini e del principio della parità e della libertà di tutti i culti. Da qui discende l'abrogazione del concordato e di tutta la disciplina giuridica riguardante i culti diversi dal cattolico che prevede per le minoranze religiose norme ancora derivanti dal ventennio fascista, annullamento di tutta la legislazione che accorda direttamente e indirettamente alla confessione cattolica privilegi formali e sostanziali, finanziamenti incostituzionali, favori fiscali e disparità di condizioni rispetto alle altre confessioni. Tutto questo in violazione del principio dell'uguaglianza di trattamento. È stata cancellata la formula "Chiesa cattolica come religione di Stato", ma sostanzialmente sono rimasti intatti tutti gli antichi privilegi.
13. Rivendicazione del valore centrale, in una società democratica, della scuola "pubblica", come unica garanzia del pluralismo delle idee. La scuola pubblica, con la sua struttura pluralistica, ha il compito di tutelare il minore da ogni indirizzo unilaterale, da qualsiasi forma di proselitismo e da ogni pressione passibile di pregiudicare le sue libere scelte future. Occorre restaurare la distinzione tra la scuola privata con finalità di lucro, e quindi anch'essa garantista del pluralismo, e la scuola privata confessionale (ora solo cattolica, domani anche islamica) che ha istituzionalmente come scopo primario l'indottrinamento, che è la negazione del pluralismo culturale.
14. Superamento del modello unico di famiglia e riconoscimento pubblico, anche normativo, di forme di convivenza variamente denominate che stabiliscano differenti livelli di legame e di diritti-doveri e tra i contraenti.

UN NUOVO PARADIGMA PER UNA SOSTANZIALE “DEMOCRAZIA FORMALE”

Enzo Marzo

Questo è solo uno schema di discussione che vuole proporre, senza alcuna pretesa scientifica, un diverso approccio politico alla questione della crisi della democrazia, gravissima nel nostro paese ma percepibile in tutto il mondo occidentale. Le singole proposte attuative di questo approccio sono certamente non esaustive ma puramente indicative di un percorso preciso di democratizzazione.

PREMESSA

La discussione sulla democrazia è destinata a non spegnersi mai. Così come è continua la trasformazione del rapporto tra lo Stato moderno e i cittadini. Ugualmente mobile è il concetto stesso di politica. Chi ha cercato di stringere all'essenziale e all'irrinunciabile le caratteristiche di un regime democratico ha indicato almeno tre requisiti formali. Se la democrazia è, come sostiene Bobbio, «un insieme di regole che stabiliscono chi è autorizzato a prendere le decisioni collettive e con quali procedure», due sono i principi fondamentali: «il suffragio (più o meno) universale» e il «principio di maggioranza». A questi due Bobbio aggiunge un terzo, ovvero che «i cittadini siano posti di fronte all'alternative reali» e «siano messi in condizione di poter scegliere tra l'una all'altra». Da qui discendono le garanzie per tutti i «diritti di libertà» e «lo stato di diritto», il quale può essere fortemente limitativo del principio di maggioranza in nome dei diritti inviolabili dell'individuo.

Come si vede, anche il formalista Bobbio accoglie delle regole preliminari che non sono propriamente regole del gioco ma sono quelle che permettono un più regolare svolgimento del gioco. Si delinea così una «democrazia formale», che è presa in considerazione appunto solo dal punto di vista della sua forma, ma a questa si è affiancata col tempo la proposta di una «democrazia sostanziale», che evidenzia la necessità di politiche egualitarie per dare appunto «sostanza» alle regole del gioco. Questo dibattito ha molto influenzato la scrittura delle costituzioni novecentesche, tra cui la nostra che ha introdotto norme «sostanziali» come, per esempio, l'articolo tre. La diatriba tra formalisti, attenti alle procedure democratiche, e sostanzialisti, che ritengono necessario l'accoglimento dei diritti sociali, forse è solo un malinteso. I sostanzialisti insistono sulle politiche egualitarie e sulla spesa sociale perché giustamente ritengono che la decisione dei cittadini è troppo influenzata dalle condizioni di vita di ciascuno. Hanno ragione, ma le loro ragioni li portano a voler costituzionalizzare (cioè decidere una volta per tutte) ciò che non è altro che una opzione politica, che come tale rientra, e deve rientrare, nel dibattito e nello scontro tra le differenti scelte politiche. Perché sicuramente si può essere democratici anche se si è in disaccordo sulle politiche più accentuatamente sociali. Quindi per correttezza logica attestiamoci sulle regole del gioco e non mescoliamole con il gioco e i suoi schemi.

La democrazia regola la competizione, dunque. Ma i modi di regolamentazione sono molteplici e numerose le sue interpretazioni. Per questo motivo, piuttosto che trattare di un'astratta democrazia, è più corretto discutere del «processo di democratizzazione».

PRIMA PARTE

I principi fondamentali, e corollari

1) Alla base della democrazia resta a) *il suffragio universale*, e quindi b) *la rappresentanza*. Purtroppo vediamo risorgere a ogni nuova generazione, e ancora oggi, il mito irrealistico della democrazia diretta e dell'autogoverno. Ci si intestardisce a voler conciliare la democrazia con riti assembleari che portano inevitabilmente alla sudditanza verso il potere carismatico e alla manipolazione delle volontà. Il principio della rappresentanza in una società sempre più complessa e articolata si impone sia per praticità sia per attenuare i danni provenienti dall'incompetenza e dalla propaganda. Anche se dobbiamo tener presente che lo stesso problema si pone per i rappresentanti come per i rappresentati.

2) *Principio di maggioranza, Stato di diritto, separazione e limitazione dei poteri.*

Lo Stato moderno nasce dalla commistione tra il pensiero democratico e quello liberale. Il primo tese ad affidare il potere a tutti cittadini o comunque alla loro maggioranza. Il secondo, quello liberale, ben più consapevole dei danni che arreca *il potere* (anche il più democratico) sulla libertà degli individui, ha sempre cercato di escogitare strumenti che non si limitassero a spostare l'esercizio dei poteri da un soggetto all'altro (per esempio, dal monarca alla massa dei cittadini), ma che, non schiavi del *principio di maggioranza*, incidessero sul potere stesso, limitandolo, frazionandolo, separandolo. Quindi, lo *stato di diritto* presuppone sia la *separazione dei poteri* sia la *limitazione del potere* disegnando uno spazio individuale libero in cui esso (anche il più democratico e quindi affermativo del principio di maggioranza) non può entrare con le proprie decisioni. Se questo spazio non c'è o è ridotto, vuol dire che non siamo più in presenza di uno stato di diritto ma di un invadente stato etico.

3) *Che fine hanno fatto questi principi fondativi della democrazia?*

Una forza che si ispiri all'idea liberale oggi non può non dispiegare un'analisi impietosa dei regimi democratici attuali.

La stessa virtuosa competizione tra proceduralisti e sostanzialisti ha avuto un certo valore quando per più di mezzo secolo il keynesismo liberale in mani socialdemocratiche ha permesso politiche sociali che hanno positivamente modificato in senso egualitario la composizione stessa delle società. Queste politiche hanno costituito l'indirizzo di fondo di quasi tutti i paesi occidentali e hanno, tra l'altro, permesso di vincere lo scontro, armato e no, con i totalitarismi. Ma con la svolta neoliberalista degli anni '80 i liberali e i socialisti hanno perduto entrambi la loro partita. Le politiche sociali hanno subito un arresto, anche per una drastica riduzione delle risorse. Sconfitta questa per i socialisti, ma ancora più grave per i liberali, perché si è andato modificando proprio il rapporto tra lo Stato e i cittadini. *I regimi democratici si sono quasi completamente svuotati dall'interno*. Se si analizzano punto per punto i principi di base che abbiamo elencato or ora, si può constatare come i mutamenti politici li abbiano inquinati se non totalmente vanificati.

Solo una vuota retorica può sostenere che in paesi come l'Italia ancora sopravviva un regime democratico-liberale:

a) *Il suffragio universale*. Il sopravvento del leaderismo personalistico, l'accentuazione della demagogia e del populismo e infine l'introduzione di sistemi elettorali escogitati con l'unico fine di annullare anche formalmente il potere dei cittadini di scegliersi i propri rappresentanti hanno reso il suffragio universale una vuota espressione, cui i cittadini giustamente credono sempre meno.

b) *Il principio di rappresentanza*. Il cittadino non sceglie più i propri rappresentanti e nello stesso tempo gli organi rappresentativi (i parlamenti) vedono il precipitoso calo del proprio potere, surclassati come sono dagli organismi internazionali non elettivi e, all'interno del paese, dalla prevaricazione dei governi. La scorciatoia demagogica ha bruciato tutti gli strumenti di collegamento tra rappresentati e rappresentanti. Questi ultimi sono scelti con un rito periodico sempre più percepito come ininfluenza e vuoto, e la loro funzione di conseguenza è degradata a professionismo senza reale potere. Il personale politico, scelto per lo più da un Capo-padrone o da una oligarchia ristrettissima, non può che essere servile e dedito ad assicurarsi la sua inamovibilità. Quella che un tempo era definita classe politica oggi è casta votata alla difesa dei propri privilegi e alla propria autoconservazione. I danni sono evidenti. Il principale è la mediocrità, spesso addirittura imbarazzante, che coinvolge le maggioranze e le opposizioni. Tuttavia alla lunga il guasto più micidiale è che è proprio il perpetuarsi di una corporazione antipolitica chiusa e sempre più omogenea a originare e a regalare quotidianamente corpose giustificazioni a quella reazione che confonde la degenerazione del sistema politico con la svalutazione dello stesso principio democratico. Da qui, generalizzazioni e scorciatoie assai pericolose perché tutte fondate sull'approssimazione e sull'ignoranza. I partiti politici nel secolo scorso svolsero la funzione essenziale di accorciare lo spazio tra governati e governanti, e si dimostrarono strumenti necessari per la formazione della volontà politica e per la limitazione dell'incompetenza e della manipolazione. Da allora hanno subito due deformazioni. Prima, hanno voluto identificarsi sempre di più con lo Stato, e hanno così tradito il loro ruolo di mediazione tra elettore e governanti, di rappresentanza e di aggregazione di interessi ideali e pratici, di selezione del personale politico. Poi, ora, hanno collassato riducendosi a cartelli elettorali, ciascuno in mano a un Capo, indistinguibili per valori e per proposte di politiche pubbliche. In Italia, sottomessi alla retorica, alla personalizzazione e al professionismo politico portato all'estremo, *non sono altro che strumenti antidemocratici*. La mediazione è saltata, i rappresentanti - senza più deleghe di alcun genere - sono travolti dal trasformismo e gli elettori giustamente non si sentono più rappresentati, e almeno i migliori di loro prestano la loro opera nella società civile, dove però si paga la frustrazione di disporre soltanto della facoltà di far opera di testimonianza di qualche valore, o poco più, ma non d'incidere sui processi decisionali pubblici, se non molto indirettamente. Duole dirlo, è paradossale, ma è proprio così: in questi anni il più efficace fattore di reale cambiamento contro il crollo del principio di rappresentanza e contro la stagnazione del personale politico è stato il consapevole assenteismo elettorale. Il "partito degli assenteisti" è da tempo il più numeroso e il più squisitamente politico, e raccoglie tutti coloro che non si sentono rappresentati sia a destra sia a sinistra dall'offerta politica esistente.

c) *Lo Stato di diritto*. Il principio di maggioranza (una maggioranza che grazie alla logica delle "larghe intese" si è andata identificando con l'intera classe politica e quindi con l'annullamento della funzione delle minoranze) sta subendo - soprattutto in Italia - un'interpretazione esorbitante che passa attraverso la distruzione dello *Stato di diritto*, ormai ridotto a un mucchio di macerie. Infatti è in rovina la sua funzione di garanzia delle minoranze, di affermazione della legalità, di salvaguardia degli istituti di democrazia e di controllo. Il principio di maggioranza, senza il freno delle leggi, si rovescia in arbitrio, e il potere - invece di trovare limitazione - rafforza la sua arroganza e pretende l'onnipotenza

anche di manipolare a proprio favore le norme elettorali, anche di legiferare a favore di una sola fazione, di una sola persona, persino di trasformare un criminale in un incensurato. Non è grave soltanto la violazione dei principi della democrazia ma che questa sia compiuta sfacciatamente, pubblicamente. Negli ultimi mesi si è assistito, per esempio, ad un dibattito *pubblico* sul *numero* di quanti parlamentari dovessero essere non scelti dagli elettori bensì dai Capi partito. O, altrettanto spudoratamente, si è scelto come capolista un personaggio che si sapeva fosse ineleggibile per guai con la giustizia.

d) *La separazione dei poteri.* La confusione e l'accumulazione dei poteri sono la malattia mortale dei regimi democratici. Da tempo lo spazio pubblico è dominato da tre poteri: il potere politico, il potere economico e il potere mediatico. Il potere politico dello Stato-nazione si è molto indebolito, in parte suicidandosi con lo sciupio di legittimazione e con la squalificazione dei suoi canali istituzionali e di mediazione. Un colpo decisivo glielo ha inferto infine l'attuale internazionalizzazione delle decisioni fondamentali. La politica è stata privata di gran parte di spazi decisionali, soprattutto in politica estera ed economica, da organi o agenzie sopra nazionali spesso solo tecnocratiche, mai elettive. Inoltre, con i suoi eccessi e i suoi corporativismi, ha delegittimato ogni strumento di giusta difesa (per esempio il finanziamento pubblico) della propria autonomia dagli altri due poteri. Oggi il potere politico è condizionato eccessivamente, anche nelle sue forme rappresentative, dal potere economico. Il peso del denaro è determinante sul processo di formazione dei governanti e condiziona fortemente tutti i momenti decisionali. D'altra parte, gli ambienti economici hanno vissuto come un'ingerenza indebita l'intervento politico e burocratico sullo svolgersi della vita produttiva, che vorrebbero sciolta da ogni laccio che garantisce l'interesse pubblico.

La condizione peggiore è vissuta dal potere mediatico, che in effetti è enorme e in via di estensione in diretto rapporto con l'aumento dell'alfabetizzazione e delle nuove capacità tecnologiche. Ma è un accrescimento fittizio, perché l'informazione è considerata dal mondo economico (che l'ha in possesso) soltanto come "merce" e come mezzo ulteriore per condizionare il potere politico, ed è vista dai vari segmenti del mondo della politica esclusivamente come strumento per condizionare a proprio vantaggio l'opinione pubblica. Entrambi questi poteri non tengono alcun conto del ruolo determinante che dovrebbe svolgere l'informazione nel complesso sistema democratico. Ruolo che, però, può essere svolto soltanto se autonomo e separato.

SECONDA PARTE

Un paradigma innovatore: per il superamento della democrazia deficitaria: non opporre la sostanza alla forma, ma rendere sostanza la forma.

Se questa è, come è, la condizione miseranda della democrazia, è paradossale voler addirittura esportare altrove questo modello marcio, per di più con i carri armati e non con l'esempio. Una forza politica liberale, prima di molte altre emergenze, dovrebbe porsi l'obiettivo di restaurare le regole che sono il fondamento dell'agire politico e la base del contratto di cittadinanza. Un illustre politologo, Dahl, ha cercato di accrescere il numero degli indicatori che rendono una democrazia veramente tale. Fedele a un punto di vista proceduralista, si è sforzato di indicare i fattori che egli considera necessari a un sistema democratico. Sono cinque: 1) partecipazione effettiva; 2) parità di voto; 3) diritto all'informazione; 4) controllo dell'ordine del giorno; 5) universalità del suffragio. Dahl avverte anche che nessuna democrazia realizza completamente questi cinque criteri e nota che dal 1950 solo 22 paesi hanno avuto un regime democratico ininterrotto. Forse questi criteri sono insufficienti, ma hanno il merito di far uscire il formalismo dalla sua scheletricità e ci suggeriscono una radicale riforma che ci piace intitolare:

“non opporre la sostanza alla forma ma rendere sostanza la forma”. La rinascita della politica non passa attraverso il ritorno al vecchio sostanzialismo, ovvero alle politiche sociali più ugualitarie (che comunque - siamo convintissimi - in una democrazia non deficitaria avrebbero maggiori possibilità di affermazione), ma richiede la rimeditazione della democrazia formale. Se sul tavolo da gioco politico il barare è diventato la consuetudine, se le regole sono state svuotate e ridotte a riti di cui è riconoscibile solo il disegno esterno e superficiale, allora bisogna *“dare sostanza alla forma”*. Senza fuoriuscire dal proceduralismo, si deve avviare un serio processo di arricchimento delle regole del gioco, cui ora credono davvero in pochi. Per questo occorre ripercorrere tutto il processo democratico e proporre riforme che ne rendano effettivamente democratico ciascun segmento.

Il suffragio universale e la rappresentanza

Se il suffragio universale è un dato acquisito, non si può risolvere tutto il rapporto dei cittadini con lo Stato in quell'unica occasione periodica di scelta dei propri rappresentanti, peraltro spesso in modi distorti, in Italia persino truffaldini. La partecipazione deve essere indiretta e diretta, e tra elettori ed eletti non deve esserci il vuoto attuale ma canali attivi di mediazione e di partecipazione. La linea da percorrere è antipersonalistica, antipopulista, antidemagogica, e si pone il fine dell'autonomia della politica e di una competizione non inquinata.

In questo momento storico in cui la maggior parte delle decisioni si sono spostate dal legislativo all'esecutivo, per il cittadino è sicuramente più importante decidere col suo voto direttamente lo schieramento di governo che preferisce. Da qui la necessità di un sistema bipolare (non bipartitico, che restringerebbe troppo il ventaglio delle scelte) raggiungibile con un metodo elettorale uninominale maggioritario a doppio turno (non con ballottaggio ma alla francese e quindi aperto alla contesa non solo dei primi due risultati ma tra quanti abbiano superato una certa quota) o meglio ancora in un solo turno ma con doppia indicazione di voto (in modo da attenuare il mercato dei voti da un turno all'altro). La doppia votazione garantisce il pluralismo e dà una reale valutazione della consistenza delle forze in campo.

Condannata come più non si può la possibilità offerta dal Porcellum e dall'Italicum ai capipartito di nominarsi parlamentari a proprio piacimento, va respinta la demagogia sul voto di preferenza che instaura di solito competizioni falsate dal denaro o da interessi illeciti. Così va rifiutata la demagogia del dimezzamento del numero dei parlamentari. Soltanto collegi ristretti di 80-100 mila elettori permettono un'effettiva scelta tra candidati conosciuti dall'elettorato e il contenimento dei costi nella campagna elettorale. Per evitare l'invadenza degli apparati dei partiti si prevede il divieto di presentazione di candidati non residenti nel collegio da un congruo periodo di tempo. Per bilanciare questa perdita di potere partitico si può ammettere il confronto con metodo proporzionale tra liste uniche nazionali per non più del 20% dei seggi parlamentari. Non deve mancare la proibizione di candidature plurime, di candidature di eletti in altri organismi rappresentativi e di candidature che pongono in essere conflitti di interesse. Per testimoniare il valore del pluralismo politico si garantisce una presenza simbolica in parlamento alle liste che pur avendo raggiunta una quota elettorale superiore al 2% altrimenti non avrebbero eletti. Noi siamo per il monocameralismo; in via subordinata è preferibile conservare un bicameralismo tutto politico piuttosto che regalare una Camera al mercimonio di interessi locali. Il parlamentare eletto, pena la decadenza, deve dismettere ogni suo impegno professionale, ogni doppio lavoro, e sospendersi dall'ordine professionale a cui eventualmente è iscritto. I magistrati eletti si dimettono dalla magistratura. Rifiutando ogni demagogia, e con la consapevolezza che la competenza, la responsabilità e la rilevanza

pubblica dei loro doveri non sono certo seconde a quelle di un qualunque dirigente di grandi imprese, i parlamentari sono ricompensati adeguatamente ma con emolumenti onnicomprensivi, trasparenti, legati a parametri certi. Ugualmente, negli enti locali, dalla regione alla più piccola amministrazione comunale, si seguono criteri analoghi, e non si lasciano le decisioni in questo campo all'autogoverno. Sicuramente necessaria è l'anagrafe pubblica degli eletti in qualsiasi organismo pubblico.

La partecipazione. Dal partito personale al partito democratico.

Tra la rappresentanza istituzionale e la società civile ci sono i partiti. È urgente la definizione di uno statuto pubblico dei partiti, una sorta di statuto-quadro che offra garanzie di correttezza e di democraticità alla vita interna di ogni associazione politica. È inaccettabile che proprio il più rilevante canale di partecipazione politica sia del tutto estraneo alle regole dello Stato di diritto. Oggi in tutti i partiti *non* sono garantite le minoranze, *non* è garantito il processo di formazione dei gruppi dirigenti, *non* esiste alcun mezzo per opporsi all'eventuale violazione dei regolamenti interni. Assolutamente non trasparenti sono poi le scelte delle candidature elettorali, né i bilanci. Il passo determinante verso ciò che si può definire uno stato di vera illegalità è stato compiuto col passaggio dal partito oligarchico al partito del capo-padrone, il cosiddetto partito personale. Non crediamo che un'iniezione di democrazia e di trasparenza possa nuocere all'efficienza del partito. Anzi, oggi il partito, così come si è ridotto, è del tutto incapace di svolgere il suo ruolo, è svuotato di iscritti ed è percepito esclusivamente come luogo dove s'intraprende una carriera proficua. È percepito quasi come un luogo losco, perché troppo spesso lo è.

Alcune proposte.

Obbligatorio è un annuale congresso nazionale e a tutti i livelli locali, con regolamenti elettorali democratici e con possibilità di ricorso al tribunale civile; il numero dei delegati è proporzionale alla consistenza elettorale e non al numero degli associati. Le tanto esaltate Primarie, così come sono regolamentate in Italia, costituiscono il più catastrofico fallimento (senza dimenticare l'accettazione acritica del federalismo in salsa leghista che portò a una demente riforma della Costituzione) della cultura istituzionale della sinistra, perché sono semplicemente una colossale truffa demagogica: o sono dei plebisciti confermativi delle decisioni assunte dell'apparato di partito, che addirittura hanno sostituito con la personalizzazione la necessità del dibattito congressuale tra opposte tendenze, o sono inquinate dai passanti, da chi non ha neppure i diritti elettorali, dai prezzolati. Insomma, da tutti meno che dagli associati al partito. Non ultimo fattore negativo, in paesi come gli Stati Uniti, nella determinazione del risultato il fattore economico ha preso decisamente il sopravvento, mentre in Italia - non essendo determinato l'elenco dei partecipanti al voto - sovente le primarie si sono ridotte ad offrire la possibilità alla parte contraria di scegliersi il proprio avversario. Con il sistema elettorale qui auspicato, le primarie di coalizione nei vari collegi sarebbero superflue perché di fatto sostituite dal primo turno elettorale.

Se fosse varata la da noi auspicata riforma di un finanziamento attraverso le tasse di un X per 1000, ci sarebbe anche il notevole vantaggio di fornire ai partiti un elenco certo di assegnatari a cui concedere il diritto di voto per le decisioni più importanti, tra cui quelle delle candidature e delle cariche interne.

Il finanziamento pubblico, proprio perché pubblico, è sottoposto ogni anno al controllo della corte dei conti e lo statuto pubblico stabilisce la ripartizione dei fondi tra l'organizzazione centrale e le sedi periferiche.

Il finanziamento pubblico è in larga parte indiretto attraverso la concessione di sedi, di franchigie postali, di facilitazioni sulla stampa e sulla comunicazione. Per il finanziamento pubblico diretto, l'ipotesi che avanziamo prevede un contributo a tutte le organizzazioni dedite a) alla libertà di espressione di coscienza (chiese, fondazioni, istituti culturali ecc.), b) alla partecipazione politica e c) alle attività di volontariato e di ricerca, attraverso un X per 1000 che ogni contribuente assegna per ciascuno di questi tre settori. All'assegnazione del contributo per la partecipazione politica concorrono tutte le organizzazioni che sottoscrivono lo statuto pubblico e non solo quelle che partecipano alle competizioni elettorali. L'assegnazione dell'X per mille all'associazionismo politico sancirebbe da parte dello Stato il riconoscimento ai partiti del loro carattere costitutivo del complessivo regime democratico.

Il finanziamento pubblico è pressoché sostitutivo di quello privato. A parte le quote associative è proibito al partito di riscuotere contributi se non da persone fisiche e limitati ad un'entità modesta stabilita dallo statuto pubblico. Al finanziamento pubblico deve corrispondere una normativa penale assai severa per ogni violazione, considerando questa gravemente lesiva della correttezza della competizione politica.

La democrazia integrata prevede anche forme di intervento diretto.

1) *Referendum abrogativo e referendum facoltativo confermativo.* Occorre tornare ad una applicazione sostanziale dell'articolo 118, quarto comma, della Costituzione, secondo cui: «Stato, regioni, città metropolitane, province e comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli ed associati, per lo svolgimento per le attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà». È noto il fallimento del referendum abrogativo, così come è regolamentato. Dal 1997 al 2010, 16 quesiti referendari votati sono stati tutti invalidati per la mancanza del quorum di partecipazione. La necessità di un quorum favorisce la non partecipazione perché equipara le astensioni al voto a un voto negativo, e avvantaggia quindi in misura determinante le forze antiabrogazioniste che possono, già in partenza, annettersi la quota di astensionismo fisiologico. Paradossale è che il requisito del quorum del 50% degli aventi diritto per l'abrogazione delle leggi ordinarie non sia necessario per i referendum confermativi relativi alle leggi di revisione costituzionale, che ovviamente sono ben più importanti. Il referendum abrogativo va conservato per la legislazione precedente l'introduzione del referendum confermativo, e quest'ultimo va introdotto per bocciare o confermare le leggi di cui si chiede di verificare il consenso maggioritario presso l'elettorato, su richiesta del governo o della maggioranza parlamentare o di un congruo numero di cittadini. Ovviamente senza quorum.

2) *Iniziativa popolare legislativa.* Fallimentare è stata anche la prevista iniziativa popolare legislativa. Dal 1996 al 2001 più del 90% delle proposte non sono state neppure prese in considerazione; la percentuale nella seconda Repubblica è persino aumentata. Anche qui si prevede un aumento del numero dei proponenti ma anche l'obbligo tassativo del Parlamento ad approvare o respingere la proposta entro un congruo numero di mesi. In caso di bocciatura o di mancata discussione parlamentare, automaticamente scatta la consultazione popolare. Con un iter più severo deve essere istituita l'iniziativa popolare costituzionale.

3) *Richiesta popolare della verifica di costituzionalità.* Come è noto, in Italia la costituzionalità di un provvedimento legislativo è verificata preventivamente dal Parlamento e successivamente, in taluni casi, dalla Corte costituzionale. La verifica di costituzionalità oggi è promossa con un ricorso da parte di un organo costituzionale o di enti territoriali, oppure può essere "incidentale", ovvero promossa da un giudice durante un processo su richiesta delle parti o d'ufficio. Una democrazia non deficitaria deve

prevedere (come in Germania e in Austria) il ricorso avanzato da un numero congruo i cittadini.

4) *Ridimensionamento del principio di maggioranza.* L'affermazione del principio di maggioranza è inevitabile. Ma dovrebbe essere limitato, perché una maggioranza non è necessariamente virtuosa e vi sono spazi in cui il potere, anche quello democratico, non deve accedere. Particolarmente odiosa (specie in un regime maggioritario) è percepita la possibilità per una maggioranza parlamentare (che può corrispondere a una minoranza elettorale che ha goduto di un premio di maggioranza che si è precedentemente deciso da sola) di modificare con leggi ordinarie le regole elettorali, perpetuando anche in eterno il proprio potere. È evidente la necessità di costituzionalizzare le leggi elettorali e quindi sottrarle all'arbitrio di una semplice maggioranza parlamentare. Già in altre occasioni abbiamo sostenuto che è truffaldino conservare gli stessi quorum, là dove sono richiesti, dopo il passaggio da un regime proporzionale a uno maggioritario o a uno con un premio di maggioranza.

5) *Lo Stato di diritto.* Oggi in l'Italia la casta politica non solo si è messa sotto i piedi lo Stato di diritto, ma - ciò che è più grave - ha fatto cadere quella "maschera di ipocrisia" che da sempre è la salvezza del regime democratico. Gli usi e costumi della democrazia non solo vanno rispettati ma vanno anche consolidati con l'esempio. Esaltare invece le loro violazioni corrompe in profondità tutto il sistema: attaccare platealmente di altri organi dello Stato, depenalizzare moralmente la criminalità organizzata, ostentare il disinteresse per le violazioni di legge, candidare e offrire responsabilità di governo a corruttori, mafiosi e quant'altro, tutto ciò induce a far credere che alla classe politica tutto sia lecito. Oggi lo Stato di diritto non si restaura con nuove leggi ma con il recupero del principio di legalità e di una severa etica pubblica. «Vaste programme», direbbe De Gaulle. Si è radicata nel popolo la convinzione che possano esistere due modelli di comportamento, uno per i cittadini e un altro per la classe politica. Il che è vero ma in senso opposto, perché dappertutto le norme dell'etica pubblica non sono più lassiste di quelle comuni, bensì si chiede a chi amministra una ben maggiore severità.

6) *Separazione dei poteri.* Abbiamo già accennato a quale stato di finzione si sia ridotto il principio della separazione dei poteri, indispensabile iniezione liberale alla struttura democratica. Per avviarsi su di un concreto percorso separatista alcuni passi sono decisivi e necessari. In breve:

a) Per la separazione tra politica ed economia, è necessario ridurre al minimo l'influenza del denaro (a meno che non sia estremamente parcellizzato e trasparente) sul processo decisionale. Le violazioni in questo campo dovrebbero essere sanzionate assai severamente.

b) Per la separazione tra politica e magistratura, va resa definitivo e irreversibile il passaggio da un campo all'altro. Ugualmente, ai magistrati non deve essere consentita alcuna prestazione che non sia quella loro propria dell'ufficio. Come è deleteria l'ingerenza dell'Esecutivo sulla magistratura requirente, così dovrebbe cessare ogni coinvolgimento di magistrati nel ministero di Giustizia. Anche se è sconsigliabile un intervento normativo perché i magistrati sono anch'essi cittadini, i magistrati stessi dovrebbero rendersi conto di rappresentare un potere autonomo e quindi astenersi spontaneamente dal partecipare in alcun modo alla lotta politica diretta. Nello stesso tempo occorre trovare il modo per annullare il corporativismo dei parlamentari, i quali sembrano non immaginare neppure quale danno arrecano alla democrazia e al parlamentarismo, e quindi a loro stessi, quando - come è consuetudine - regalano al parlamentare sott'inchiesta giudiziaria un

salvacondotto che lo rende privilegiato rispetto al comune cittadino. Anche solo il sospetto che alle decisioni legislative partecipino personaggi che, se non fossero stati deputati o senatori, avrebbero dovuto seguire un iter di giustizia assai diverso inficia mortalmente l'autorevolezza parlamentare. È ovvio che è necessario trovare una protezione in caso di effettivo *fumus persecutionis* o di accuse per reati d'opinione, ma tutta la questione non si può ridurre a *interna corporis* e risolversi con un abusivo protezionismo corporativo. Una soluzione sta nel concedere al parlamentare inquisito la possibilità di chiedere l'immunità parlamentare a un soggetto terzo come la Corte costituzionale. Il punto più dolente è quello della valenza fortemente negativa che assume presso l'opinione pubblica la stessa notizia di reato, che danneggia fortemente il politico fin dall'inizio. È il caso di imboccare la via esattamente opposta a quella praticata dal regime berlusconiano. Non si tratta di mandare per le lunghe i processi per arrivare alla loro estinzione grazie alla prescrizione. Soluzione questa che offende l'opinione pubblica e lascia in dubbio se il reato sia stato effettivamente compiuto dall'inquisito. Si tratta invece di liberare al più presto possibile l'opinione pubblica dall'incertezza d'essere rappresentata da un personaggio indegno. È quindi nell'interesse stesso del politico-imputato ottenere al più presto una sentenza che lo liberi da accuse ch'egli giudica infamanti. Poiché sono in campo interessi pubblici rilevanti e generali, si deve prevedere una "corsia preferenziale", un processo rapido, che l'imputato può sollecitare per risolvere il *vulnus*.

c) Per la separazione tra l'economia e i media, il discorso è molto più complesso. Se è vero che una democrazia non è tale se i cittadini non sono in grado di formarsi una loro opinione attraverso media liberi, non basta il pluralismo dell'informazione ma è necessaria l'autonomia di ogni singolo vettore mediatico. Qui sarebbe troppo lungo descrivere le proposte, che peraltro avanziamo contemporaneamente in altro intervento, ma resta ferma la necessità di escogitare formule per rendere autonomo il potere mediatico sia dalla politica sia dall'economia. Ancora più grave è questa commistione nel settore radiotelevisivo e rappresenta lo scandalo più lesivo della democrazia italiana, data la rilevanza dell'influenza diretta del mezzo televisivo sulla opinione politica dei cittadini-telespettatori e sulla competizione politica. Eppure basterebbero alcune poche norme di applicazione del principio separatista per porre in essere una vera rivoluzione democratica che parte da una constatazione semplice: non esiste l'informazione obiettiva e una informazione di Stato non è in alcun caso libera, e altro non è che un'informazione governativa. Ormai è fatiscente il concetto di "servizio pubblico" con cui si è voluto mascherare ciò che non è altro che informazione drogata servita dalla maggioranza di governo o, al suo massimo di democraticità, lottizzata e spartita tra i partiti. Purtroppo la sinistra di derivazione comunista sconta un colossale ritardo storico che risale a prima del dibattito novecentesco sulla "verità", sulla "obiettività", sulla "propaganda", quando i primi due concetti, di derivazione religiosa, furono liquidati per insussistenza. È antidiluviano asserragliarsi sulla necessità di una "verità informativa" garantita dal governo o dai partiti, la libertà dell'informazione è assicurata soltanto dal pluralismo di fonti non inquinate. Nel campo informativo il concetto di "servizio pubblico" farebbe perfino sorridere se non fosse causa non secondaria della manipolazione antidemocratica. La privatizzazione della Rai è ormai obbligatoria, ma certamente non basta, perché sarebbe addirittura peggiore del male se non comportasse come corollario necessario l'interdizione, per qualunque soggetto acquirente, del possesso di quote azionarie (anche di minoranza) di più di un canale televisivo con contenuti informativi e di un qualunque altro vettore mediatico.

UNO STATUTO PUBBLICO PER I PARTITI

Giovanni Vetritto

1. *La crisi politica come crisi dei partiti*

La profondissima crisi politica che l'Italia sta vivendo affonda le sue radici nel passato e ruota principalmente attorno alla crisi dei partiti politici come soggetti della rappresentanza.

La crescita, recente ma tumultuosa, dell'astensionismo, che ormai si consolida sempre più come la scelta della metà degli elettori; il discredito ormai plateale in cui è precipitata la cosiddetta "casta"; la polarizzazione, nel Paese, tra una minoranza numericamente esorbitante di soggetti che vivono di politica, considerandola alla stregua di un ufficio di collocamento, ed una cittadinanza che se ne tiene sempre più lontana, considerandola ormai una attività poco commendevole; tutti questi fenomeni hanno a che vedere con la crisi dei partiti, che non è certo fatto recente.

Autoreferenzialità, distacco dalla società civile, incapacità di veicolare domanda sociale ed energie civiche, affarismo, carattere personalistico sono aspetti che hanno raggiunto una misura assolutamente patologica; ma hanno costituito una costante nella vita nazionale.

Sovviene una memorabile pagina di Francesco Saverio Nitti dell'inizio del '900, che denunciava già limiti di tal sorta: «La Camera italiana non ha due grandi partiti, [...] gli stessi uomini si uniscono e si disuniscono secondo fuggevoli contingenze. [...] Prima nella scelta dei sottosegretari di Stato, poi in quella dei ministri si è scesi così in basso, assumendo ed elevando al Governo uomini che nulla hanno, né la dottrina, né il passato, né il programma e né meno la facondia, che ora tutto sembra consentito. [...] Salire al Governo è facile, rimanere è difficile, più difficile ancora rimanere rettamente operando. [...] *Denominare un partito da un individuo sarebbe in un paese civile grave offesa alla dignità.* [...] In Italia, poi che non vi sono più partiti politici, è abitudine di designarsi e di designare dai nomi di alcuni uomini: si dice di essere giolittiani, sonnini, rudiniani, ecc. [...] qual cosa è più umiliante per la dignità umana? Come può esservi vita politica alta, dove un uomo tollera di essere designato con nome che suona offesa? Si può avere la più alta opinione di Giolitti e di Sonnino: ma significa disprezzarsi profondamente ammettere l'abdicazione della propria anima e diventare per il pubblico giolittiano o sonnino»².

Questa originaria deviazione personalistica della politica ha conosciuto una progressiva accelerazione nel corso dell'età repubblicana: la sua cristallizzazione è avvenuta tra anni '70 e '80 del '900 ad opera di Marco Pannella, con le varie liste "Pannella" o "Bonino". La discesa in campo di Silvio Berlusconi ha poi portato alla definitiva affermazione del modello del "partito personale"³, nel quale l'adesione si riduce a una immedesimazione simbolica nel capopopolo, intrinsecamente illiberale ed antidemocratica. Un'affermazione totalizzante, come dimostra il fatto che alla medesima categoria di formazioni politiche va

² F.S. Nitti, *Il partito radicale e la nuova democrazia industriale*, in Id., *Edizione nazionale delle opere, Scritti sulla questione meridionale*, vol. III, Bari, Laterza, 1978, pp. 335 ss.

³ M. Calise, *Il partito personale*, Bari, Laterza, 2000.

ascritto senza dubbio anche il partito del più radicale oppositore di Berlusconi, Antonio Di Pietro.

2. Le radici storiche di un fallimento

Ad un punto così critico i partiti politici non avrebbero, d'altra parte, potuto arrivare se non in ragione di un preciso percorso storico. In Italia i partiti sono nati in grande ritardo rispetto alle altre democrazie europee; la prassi parlamentare ha vissuto sino al ventennio fascista della pratica del trasformismo, nelle sue varianti più nobili (il "connubio" cavourriano) o più degeneri (Depretis e Giolitti)⁴; il dibattito sull'organizzazione politica nella cultura liberale si sviluppò in ritardo sulle esigenze della società e delle stesse istituzioni⁵. Il momento successivo fu l'esperienza della dittatura e del partito unico. Solo alla fine della seconda guerra mondiale i partiti ebbero occasione di strutturarsi realmente, proprio in coincidenza della costruzione del sistema costituzionale democratico.

Come messo in luce da Paolo Ridola, la cultura politica della Costituente era tutta tesa a marcare «il rifiuto dell'esperienza del partito unico del periodo fascista, ma parimenti il distacco dalla tradizione dello Stato liberale rappresentativo»⁶. In particolare gli esponenti dei partiti cattolico e comunista, portatori di una concezione organica e totalizzante della democrazia, sottolinearono a più riprese il nuovo ruolo che nel sistema repubblicano i partiti avrebbero ricoperto, in quanto strumenti di «esercizio quotidiano di sovranità popolare»⁷.

L'esponente più influente di questa tendenza era Costantino Mortati, che sul ruolo del partito politico come istituzione aveva scritto pagine di rilievo già nel pieno dell'esperienza fascista⁸. Egli era portatore di una visione organica del partito rispetto allo Stato, che, al ritorno della democrazia, ripropose con argomenti altrettanto stringenti, con il partito unico che lasciava il posto al "sistema dei partiti", con esiti per il resto analoghi⁹.

Coerentemente con tale impostazione, Mortati alla Costituente presentò una proposta volta a consentire che la legge attribuisse ai partiti politici poteri pubblici, se «in possesso dei requisiti da essa fissati, ed accertati dalla Corte costituzionale», prefigurando una regolamentazione pubblicistica dei partiti stessi¹⁰. A conclusioni non dissimili, in ordine

⁴ E. Rotelli, *L'organizzazione costituzionale nella storiografia del secondo dopoguerra*, in Id., *Costituzione e amministrazione nell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 35 s.

⁵ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 65 ss; G. Quagliariello, *La fortuna politica di Ostrogorski: partitismo e "leghismo" nell'"Unità" di Salvemini*, in Id. (cur.), *Il partito politico nella belle époque. Il dibattito sulla forma partito in Italia tra '800 e '900*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 715 ss.

⁶ P. Ridola, *Partiti politici*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XXXII, Milano, Giuffrè, 1982, p. 72.

⁷ Camera dei Deputati, *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, vol. I, Roma, Tipografia Camera dei Deputati, 1970, p. 208.

⁸ C. Mortati, *Sulla posizione del partito nello Stato* [1941], ora in Id., *Raccolta di scritti*, vol. IV, *Problemi di politica costituzionale*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 497 ss.

⁹ C. Mortati, *Note introduttive ad uno studio sui partiti politici nell'ordinamento italiano*, in Id., *Raccolta*, cit., vol. III, *Problemi di diritto pubblico nell'attuale esperienza costituzionale repubblicana*, pp. 357 ss e in particolare pp. 388 ss.

¹⁰ Camera dei Deputati, *La Costituzione*, cit., vol. III, p. 1880.

alla regolamentazione della vita interna dei partiti, giunse, in seno alla stessa Costituente, un liberale purissimo come Piero Calamandrei¹¹: «I partiti, in realtà, come voi sapete, sono le fucine in cui si forma l'opinione politica. I partiti hanno cambiato profondamente la natura degli istituti parlamentari. [...] so benissimo che anche se arrivassi a convincervi cogli argomenti che vi espongo, essi non varranno, se non corrispondono alle istruzioni del vostro partito, a far sì che, quando si tratterà di votare, voi pur avendomi benevolmente ascoltato possiate votare con me. [...] Questa è la conseguenza dell'esistenza dei partiti: dei quali non si può dire se sia bene o male che ci siano; ci sono, e questa è la realtà. E allora si sarebbe desiderato che nella nostra Costituzione si fosse cercato di disciplinarli, di regolare la loro vita interna, di dare ad essi precise funzioni costituzionali. Voi capite che una democrazia non può essere tale se non sono democratici anche i partiti in cui si formano i programmi e in cui si scelgono gli uomini che poi vengono esteriormente eletti coi sistemi democratici»¹².

Le forze politiche non accettarono le conseguenze del ragionamento di Mortati, pur assestandosi, nei fatti, esattamente quel ruolo di poteri pubblici che il giurista cattolico lucidamente disegnava; il risultato fu che l'impianto costituzionale venne progettato e fatto funzionare nel presupposto del legame organico tra partiti e Stato; ma una norma di garanzia sulla democraticità dei primi non venne adottata, così che il sistema divenne strabico.

Le vicende successive confermarono l'esattezza della posizione di Calamandrei e di Mortati, tanto che alcune proposte di regolamentazione della vita dei partiti vennero avanzate, prima tra le quali quella di Luigi Sturzo del 1958. Del tema dello statuto pubblico fece una bandiera Giuseppe Maranini, che negli anni '60 animò la polemica sul tema, coniando il termine "partitocrazia". Quella di Maranini non era una critica conservatrice, ma una diagnosi pragmatica della degenerazione, ma ad un tempo della insostituibile funzione, dei partiti in una democrazia liberale: «Non si tratta di liberarci dalla democrazia, ma di conquistare la democrazia; non si tratta di abbattere il parlamento, ma di restaurarne la dignità e la libertà, oggi così malamente usurpate dai suoi partitocratici controllori. [...] Ma prima di tutto e soprattutto occorre avere il coraggio di affermare la posizione pubblicistica, anzi costituzionale dei partiti, e applicare ai partiti (a tutti i partiti, senza distinzione) i più rigorosi controlli giuridici per quanto attiene alla loro democrazia interna, ai loro statuti, e soprattutto alle loro finanze. Questa è la strada e la sola strada»¹³.

Il sistema politico preferì non imboccarla, continuando il suo cammino verso il baratro. Simona Colarizi ha individuato nella fase che va dalla fine degli anni '60 alla metà degli anni '70 il momento del definitivo distacco dei partiti dalla società, l'inizio della loro crisi ad oggi irrisolta, l'affermazione della «privatizzazione partitica dello Stato»¹⁴: «La contestazione studentesca inaugura nella società italiana una stagione di movimenti che dall'area giovanile mutua in gran parte i modi e le forme di una partecipazione politica profondamente innovativa. Interi strati della popolazione, in passato appena sfiorati dalla politica o del tutto indifferenti ad essa - donne, giovani, giovanissimi, sottoproletari - fanno sentire per la prima volta la loro voce, saltando la mediazione dei canali politici tradizionali

¹¹ Cfr. Assemblea Costituente, *Atti. Discussioni*, Roma, Tipografia Camera dei Deputati, 1947, vol. III, pp. 1743 ss, ora in P. Calamandrei, *Costituzione e leggi di Antigone*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 79 ss.

¹² Ivi, p. 100 s.

¹³ G. Maranini, *Democrazia deliquescente*, in Id., *Il tiranno senza volto*, Milano, Bompiani, 1963, pp. 49 s.

¹⁴ S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma- Bari, Laterza, 1994; l'espressione è a p. 541.

che sono in netto ritardo rispetto alle richieste e alle istanze modernizzatrici maturate nel paese»¹⁵.

Contestazione studentesca, autunno caldo sindacale, movimentismo per i diritti civili, campagne referendarie, ribellismo meridionale, nascita di realtà extraparlamentari, terrorismo: in forme ora fisiologiche ora patologiche, le novità che sconvolsero la vita politica italiana in quella fase passarono sopra la testa dei partiti, che affannosamente cercavano di tener dietro a due fenomeni che non avevano saputo prevedere né incanalare: la laicizzazione della politica e la richiesta di maggiore partecipazione della società civile.

A conferma della correttezza dell'intuizione di Calamandrei e Maranini, che avevano individuato lo stretto legame tra disfunzionalità democratica dei partiti, eclissi della dialettica maggioranza-opposizione e tendenza alla degenerazione morale, nello stesso lasso di tempo i casi di corruzione politica si moltiplicarono, intensificandosi sinistramente. Scandalo dei petroli, caso Lockheed, affare Sindona, fallimento del Banco Ambrosiano: tra metà anni '70 e anni '80 la teoria di scandali è quasi ininterrotta e prelude alla definitiva bancarotta morale di Tangentopoli. Nel frattempo, i partiti, invece di interrogarsi sulla loro stessa crisi e individuare possibili soluzioni, iniziavano a scaricare impropriamente sulle istituzioni le colpe della crisi politica: dalla "grande riforma" di Craxi negli anni '80, fino alle più o meno recenti Bicamerali ed all'eccentrica riscrittura della Carta bocciata dagli elettori nel referendum confermativo del 2006, l'attacco all'assetto costituzionale dello Stato è stato il paravento scelto dai partiti per non riformare se stessi.

Il passaggio ad una malintesa Seconda Repubblica, ha segnato un ulteriore enorme degrado, fino al *nadir* cui si accennava in apertura di queste brevi note.

3. Un "diritto speciale dei partiti" esiste già, ma è un diritto di privilegio

Se si vuole individuare una via d'uscita da questa situazione, occorre dunque riproporsi l'obiettivo di introdurre in Italia uno statuto pubblico dei partiti. Meglio, di riformarlo, posto che uno statuto giuridico speciale dei partiti politici in Italia esiste già; esso si è però venuto creando alluvionalmente, per opera soprattutto della giurisprudenza, tenendo conto della "natura anfibola" dei partiti stessi: da una parte protagonisti della vita istituzionale, dall'altra espressione di autonomia privata¹⁶.

Ernesto Bettinelli ha ricostruito con accuratezza, alcuni anni fa, questo arcipelago di norme e canoni giurisprudenziali, carenti di principi generali e di una logica coerente¹⁷. Il riferimento centrale è la disciplina dettata dal codice civile per le società di persone; attorno ad essa, e ben oltre la stessa, si però è andata accumulando una quantità di regole specifiche applicabili settorialmente ad alcune attività dei partiti, i quali finiscono per beneficiare di una disciplina giuridica "speciale" o largamente derogatoria. Ciò accade rispetto al rapporto tra articolazioni centrali e periferiche; nella gestione di attività

¹⁵ Ivi, p. 366.

¹⁶ G. Alpa, *Note sulla riforma dello statuto giuridico dei partiti politici*, in *Politica del diritto*, 1993, n. 1, pp. 99 s.

¹⁷ E. Bettinelli, *Alla ricerca del diritto dei partiti politici*, in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1985, n. 4, pp. 1001 ss

economiche; come datori di lavoro; come editori e nell'accesso al mezzo televisivo; in materia elettorale; nella gestione finanziaria; e soprattutto in campo patrimoniale, sotto i due (ben differenti) aspetti del "patrimonio morale" e di quello fisico; con i paradossi cui si è assistito durante lo sfaldamento dei partiti storici della cosiddetta Prima Repubblica, quando coloro che ripudiavano tradizione, nome e simbolo di un partito ne restavano però proprietari, vietandone l'uso a quanti invece in quel "patrimonio morale" continuavano a riconoscersi.

Rispetto a questo disordine, pare davvero difficile contestare l'esigenza di una organica disciplina dei partiti, nel senso riassunto da uno dei padri del costituzionalismo liberale, Hans Kelsen, che ha tracciato con nitore il nesso necessario tra democrazia, partiti e individui: «La democrazia può quindi esistere soltanto se gli individui si raggruppano secondo le loro affinità politiche, allo scopo di indirizzare la volontà generale verso i loro fini politici. [...] Solo l'illusione o l'ipocrisia può credere che la democrazia sia possibile senza partiti politici. [...] La moderna democrazia si fonda interamente sui partiti politici, la cui importanza è tanto maggiore, quanto maggiore applicazione trova il principio democratico. In conseguenza di questa circostanza, si possono concepire le tendenze - finora alquanto deboli - a dare ai partiti politici una base nella Costituzione, a dar loro uno statuto giuridico che risponda al ruolo che, in pratica, essi esercitano da gran tempo: quello di organi della formazione della volontà dello Stato»¹⁸.

4. Una losca manovra

Da Calamandrei a Kelsen, dunque, la migliore cultura politica liberale chiede da sempre una regolamentazione pubblicistica dei partiti, per responsabilizzarli nel loro ruolo costituzionale nei confronti dei cittadini, che devono esserne i padroni e non i sudditi.

Beninteso, non un qualsiasi statuto pubblico, perché lo strumento si presta all'affermazione di visioni organicistiche e totalizzanti della democrazia che sono in punto di principio da rifiutare. E, seppure su un piano concettuale meno drammatico, ma altrettanto deteriore, nell'attuale crisi della democrazia non mancano tentativi di distorcerne finalità, senso e regole allo scopo di blindare al potere le minoranze sempre più autoreferenziali della "casta" ormai allo sbando.

Esempio plastico di questa inaccettabile deriva è la recente bozza di proposta di legge nata in ambito PD, che circola non definitiva e non presentata ufficialmente come di iniziativa dei deputati Guerini Lorenzo, Orfini, Stumpo, De Maria, Migliore. Un pastrocchio indigeribile, che pare avere soltanto lo scopo di impedire la dialettica democratica interna, il dissenso e la chiarezza delle assunzioni di responsabilità dei parlamentari, in coerenza con quanto dispone l'art. 67 della Costituzione, ormai evidentemente indigeribile per le camarille partitocratiche.

Il testo è a dir poco ermetico, ma alcuni aspetti saltano all'occhio.

Intanto, si prevede il divieto di presentare liste alle elezioni per quelle compagini politiche che non saranno iscritte al pubblico registro introdotto dalle nuove disposizioni. Di tale registro, però, la legge non detta pressoché alcun dettaglio, lasciando tenere un'operazione

¹⁸ H. Kelsen, *Essenza e valore della democrazia* [II ed. 1929], in Id., *La democrazia*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 62 s.

tutta indirizzata a mettere fuori gioco l'unico attuale potenziale concorrente del gruppo dirigente PD, ovvero il M5S.

La disciplina dei partiti viene, per di più, rimessa al governo, con la concessione di una delega ad emanare un decreto legislativo contenente un Testo Unico. La delega al Governo in un caso del genere è davvero pericolosa e sconsigliata, ben potendo il Parlamento disciplinare una materia così delicata. Questo in ogni caso; se poi si fosse minimamente avvezzi a una per quanto generica cultura liberale, il valore fondante della cautela (per non dire sfiducia) nei confronti del potere, distillata nel principio giuridico della separazione dei poteri, *conditio sine qua non* di qualsiasi costituzionalismo liberale, imporrebbe al Governo di respingere qualsiasi idea della specie e di astenersi rigorosamente perfino da qualsiasi intervento anche nella dialettica parlamentare su un tale tema.

Ma, come è ovvio, non tutti sono obbligati a essere liberali. E però ad amplificare i timori, nel testo provvisorio che circola, la delega al Governo verrebbe concessa sulla base di criteri direttivi talmente vaghi da rivelarsi, di fatto, inconsistenti; con ciò palesando una evidente incostituzionalità del testo, per quella che è l'attuale disciplina costituzionale della delegazione legislativa, ai sensi dell'art. 76 della Carta. Vaghi ma inquietanti, laddove prevedono una laconica delega al Governo a disciplinare «attività di controllo e disciplina sanzionatoria», senza che si espliciti di chi su chi: delle istituzioni sui partiti? Se sì, come e in che termini? È questo un criterio che possa lasciar parlare di un “oggetto definito” della delega nei termini imposto dalla Costituzione? O si intende disciplinare forse un controllo e una sanzione dei partiti sulle loro minoranze interne? In ogni caso un gran pasticcio.

Non sorprendentemente, di tutti gli aspetti dianzi menzionati, rispetto ai quali la disciplina vigente dà ai partiti politici ingiustificati privilegi rispetto ad altre forme di associazionismo, non spiegati minimamente dal loro ruolo costituzionale, non uno è nemmeno minimamente accennato nel progetto di legge di delega. Tanto che anche a valle del prefigurato Testo Unico i partiti politici continuerebbero a godere di un discutibile *jus singularis* in quanto datori di lavoro, in quanto editori, in quanto gestori di un patrimonio associativo, in quanto contraenti di transazioni commerciali ordinarie. In che consisterebbe, a valle di questa raffazzonata operazione, lo Statuto pubblico vero e proprio?

Perfino un anziano e ormai integrato giornalista non certo ostile al PD, come Eugenio Scalfari, che proviene dall'ambiente liberale del “Mondo” di Pannunzio (rivista che caldeggiò inutilmente per anni l'adozione di uno statuto pubblico dei partiti) ha recentemente scritto, sulle colonne di “Repubblica”, che se questa è la regolazione dei partiti che l'attuale maggioranza intende introdurre, allora è molto meglio non fare nulla.

5. Uno Statuto pubblico liberale per una democrazia liberale.

Il tema dello Statuto pubblico dei partiti, insomma, è uno di quelli da maneggiare con molta cura. Ma che non è più possibile eludere ulteriormente.

Per statuto pubblico si è inteso a volte, nella storia, qualcosa di molto pervasivo e cogente, un vero e proprio “statuto-tipo”, con l'imposizione di fini e valori ai partiti; in simili termini si giustifica il più netto rifiuto. Le ragioni di rifiuto vengono, però, a cadere se si accede ad una versione “debole” dello statuto: una *summa* di principi organizzativi e procedurali democratici e di diritti di partecipazione e controllo, mutuati da quelli escogitati dal costituzionalismo classico a beneficio dei cittadini nei confronti delle istituzioni pubbliche; basato su una legge ordinaria, ma anche su una riformulazione del

precetto costituzionale di base (in questo senso rappresentava già un interessante passo in avanti la proposta di riscrittura dell'art. 49 della Costituzione avanzata a metà degli anni '80 dalla Commissione presieduta dal liberale Aldo Bozzi¹⁹); volto a disciplinare in maniera non di privilegio le innumerevoli modalità di azione dei partiti nella società, senza farne delle organizzazioni sovraordinate nei negozi giuridici e nell'attività di diritto comune; specificamente indirizzato a garantire procedure e principi di partecipazione che rendano il partito contendibile, gli individui tutelati nella loro autonomia politica e di coscienza, le minoranze garantite nella loro aspettativa di ribaltare i rapporti di forza interni a ciascuna formazione; procedure chiare e tutela ferrea dei principi democratici nei momenti formativi della volontà politica del partito, in quelli di selezione della sua classe dirigente e, ancor più, in quelli di individuazione dei candidati a ricoprire cariche pubbliche di qualsiasi natura (le quali ultime, è bene ricordarlo, ai sensi dell'art. 54 della Costituzione vanno assolte "con disciplina e onore").

In questa forma la disciplina giuridica dei partiti troverebbe organicità e sistematicità, e potrebbe ricondurre alla democraticità degli stessi, nella loro insostituibile funzione di veicolo per la rappresentanza.

La difesa ottusa di una "libertà dei partiti", necessaria e intangibile, in contrapposizione alla "libertà nei partiti", eventuale e subordinata alla prima, dimostra infatti quanto ai partiti odierni si possa agevolmente applicare un brillante aforisma di Guido de Ruggiero: «in un regime dispotico vi è di solito un liberale, ed è il despota stesso»²⁰.

¹⁹ *Tutti i cittadini hanno diritto ad associarsi liberamente in partiti per concorrere, con strutture e metodo democratici, a determinare la politica nazionale.*

La legge disciplina il finanziamento pubblico dei partiti, con riguardo alle loro strutture centrali e periferiche, e prevede le forme e le procedure atte ad assicurare la trasparenza e il pubblico controllo del loro stato patrimoniale e delle loro fonti di finanziamento.

La legge determina altresì le disposizioni dirette a garantire la partecipazione degli iscritti a tutte le fasi di formazione della volontà politica dei partiti, compresa la designazione dei candidati alle elezioni, il rispetto delle norme statutarie, la tutela delle minoranze

²⁰ G. de Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, [1925], Bari, Laterza, 1995, pp. 215 s.

REGOLE

PER IL MERCATO, IL LAVORO, LO SVILUPPO

Giovanni La Torre

A) Il contesto storico globale

1) Dopo l'incerta presidenza Carter, durante la quale l'Occidente subì alcuni smacchi che aprirono delle ferite importanti (1979: massimo espansionismo sovietico con l'occupazione dell'Afganistan, minimo prestigio Usa con il fallito *blitz* per liberare gli ostaggi americani nell'Iran degli *ayatollah*) l'avvento di Reagan fu determinato dal popolo americano per riprendere la *leadership* mondiale in modo indiscusso, confidando nell'incontestata superiorità economica e militare rispetto all'antagonista Urss. La strategia Usa da questo momento si svolse lungo due linee direttrici. La prima, di tipo militare, attraverso l'avvio del progetto "scudo spaziale" teso a lanciare la competizione finale all'avversario, con la consapevolezza che difficilmente sarebbe stato in grado di stargli dietro per ovvi limiti tecnologici ed economici, limiti raggiunti dopo decenni di una dittatura ottusa e immobile. La seconda, di tipo economico - culturale, attraverso l'imposizione di politiche e legislazioni liberiste a tutti i paesi con cui si poteva venire in contatto anche attraverso le istituzioni internazionali.

Il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, ecc., furono presidiate da esponenti di provata fede liberista e i loro aiuti venivano forniti solo a condizione che i paesi beneficiari adottassero legislazioni e politiche liberiste - soprattutto nel settore dei movimenti dei capitali - e monetariste. Organismi come il G8, dove la *leadership* Usa era già fuori discussione, completavano l'opera attraverso il condizionamento dei paesi più sviluppati. In questo modo l'avversario Urss fu stretto in una tenaglia, perché da un lato i propri limiti gli impedivano di star dietro al progetto "scudo spaziale", a meno di imporre nuovi "piani quinquennali" di staliniana memoria - che però sarebbero risultati di dubbia attuazione in un momento in cui la cittadinanza oltre cortina era ormai conscia dell'enorme differenziale in termini di tenore di vita che la separava dagli occidentali - dall'altro la diffusione di sistemi economici di stampo neoliberalista nel mondo la portava sempre più all'isolamento (di enorme importanza fu l'adesione al nuovo "credo" dell'altra grande potenza Cina). In questa situazione all'interno del sistema sovietico nacquero conflitti e contrasti che portarono tutto l'impero al collasso. Si poté così concretizzare la fase storica attuale che va sotto il nome di "globalizzazione", avviata sin dal 1980 e dispiegatasi in maniera completa e compiuta negli anni novanta.

2) La *globalizzazione*, di per sé realizzazione importante in una fase che ha visto un repentino sviluppo dei mezzi di comunicazione (internet = villaggio globale), ha consentito di realizzare obiettivi importanti per l'intera umanità, come la riduzione della povertà assoluta (meno di 1 dollaro al giorno di reddito) per diverse centinaia di milioni di individui. Essa però nasce anche con delle connotazioni che nel tempo la caratterizzano in modo non sempre positivo. Essa sconta il vizio di origine di essere nata non già per consentire una maggiore integrazione mondiale a fini pacifici e di armonioso sviluppo globale, bensì per consentire la ripresa della supremazia Usa da un lato, e per affermare nel mondo politiche e idee neoliberaliste, di cui era portatrice la nuova classe dirigente Usa, dall'altro. Tali idee erano da decenni alla ricerca di una rivalsea negli Usa, dopo il loro

accantonamento dal *new deal* rooseveltiano in poi. D'altro canto l'indubbia vittoria conseguita nella "terza guerra mondiale", oltre tutto in modo incruento, conferiva al progetto la credibilità che di norma viene riconosciuta al vincitore e, in un certo senso, spuntava le armi alla critica delle opposizioni.

Questa stessa vittoria, però, faceva ritenere a molti che l'eliminazione dell'avversario avrebbe dovuto indurre la potenza vincitrice ad assumere atteggiamenti più collaborativi non solo fra le nazioni, ma anche tra le classi sociali all'interno dei singoli paesi. Invece si assisteva a un processo opposto: la vittoria induceva a un comportamento senza più remore da parte delle componenti "vittoriose". Il capitalismo temperato, di tipo fordista e keynesiano, veniva accantonato drasticamente e riprendevano vigore quegli *istinti dell'anarco-capitalismo* pre '29. Quanto più il capitalismo temperato esigeva e attuava politiche di perequazione distributiva, non solo attraverso la leva fiscale ma anche attraverso il *welfare* e un certo appoggio alle organizzazioni sindacali dei lavoratori, o politiche pubbliche e di bilancio che regolamentassero quelle attività di tipo economico che avrebbero potuto cagionare pregiudizio alla collettività, tanto più il nuovo capitalismo neoliberista spostava proporzionalmente il peso fiscale sui lavoratori e sui percettori di bassi redditi a vantaggio dei profitti, dei redditi da capitale e comunque dei redditi alti; si tese altresì a mortificare sempre più l'attività sindacale (e qui la globalizzazione veniva a svolgere un ruolo importante perché consentiva il ricatto dell'*outsourcing*) al fine di indurre uno spostamento di reddito alle categorie più ricche già prima delle tasse.

3) A questo fine sono state importanti anche tecniche di retribuzione dei *top manager* che hanno indotto questi ultimi ad abbandonare il loro atteggiamento, entro certi limiti, "terzo" nei conflitti, non solo di lavoro, che vengono a nascere all'interno di un'impresa. Essi vennero portati anima e corpo dalla parte degli azionisti, con i quali da un certo momento in poi hanno condiviso i lauti guadagni, e venne così a mancare un altro elemento equilibratore che era risultato molto importante nei decenni precedenti. Il nuovo *manager* non era più quello che aveva come obiettivo lo sviluppo della sua organizzazione nel lungo periodo e l'aumento del prestigio sociale, che si preoccupava della legittimazione sociale della "sua" impresa, bensì un accumulatore di guadagni il più possibile facili, veloci e immediati. All'ottica di lungo periodo fu sostituita la *visione corta del brevissimo termine*.

Inoltre, il *processo di deregulation* avviato in tutto il mondo, e che ha riguardato soprattutto il movimento dei capitali e, più in generale la finanza, ha liberato "istinti animali" e speculativi che fino ad allora erano più sotto controllo.

4) L'avvento nella competizione mondiale di grandi paesi prima assenti (Bric), che hanno fatto del commercio internazionale il loro motore di sviluppo, ha fatto emergere sempre più un altro aspetto critico dell'economia mondiale ben presente a tutti ma sempre accantonato nelle riunioni internazionali: *il ruolo del dollaro*. Quei paesi infatti come prima preoccupazione si ponevano l'esigenza di incamerare dollari, anche al fine di salvaguardare la loro indipendenza, che sarebbe stata messa a rischio se avessero dovuto chiedere aiuto al Fmi. Ma questi dollari tornavano poi nel paese dove erano stati stampati mediante impieghi finanziari che non facevano altro che irrorare di liquidità il sistema economico statunitense unendosi alla liquidità generata dai maggiori risparmi delle classi ricche. Da qui prendevano corpo tutti quegli eccessi della finanza i quali, uniti alla crisi endemica di domanda conseguente alla diminuzione del reddito disponibile delle classi medie e basse (crisi di domanda che lo sviluppo della *new economy* prima, e il dilatarsi del credito al consumo e dei mutui *sub prime* poi, avevano occultato per qualche anno) determinavano *la crisi globale attuale*.

5) Gli smacchi subiti da questo modello di crescita sembrava in un primo tempo dovesse di nuovo relegare ai margini del dibattito politico e economico, come dopo il '29, le tesi neolibériste. Purtroppo però questa tendenza è durata solo il tempo necessario a far adottare quelle politiche di intervento pubblico che “in teoria” costoro aborriscono, salvo poi invocarle nell'atto pratico dei “salvataggi”, e così oggi siamo costretti a registrare come *il clima culturale, scientifico e politico in campo economico sia sostanzialmente ancora quello degli anni ottanta del novecento*.

Dopo la fine del comunismo storico era diventata opinione diffusa che fosse finita *l'era delle ideologie*, come se l'ideologia precedentemente esistente fosse solo quella comunista. In realtà anche quella neolibérista è ideologia allo stato puro in quanto non c'è alcuna giustificazione scientifica e meno che mai storica a giustificare la sua permanenza in auge.

Già Croce considerava *sia il liberismo sia il comunismo* allo stesso livello, cioè come *due utopie* che promettono il paradiso in terra di per se stesse, come conseguenza del loro semplice affermarsi, negando così il ruolo che l'agire umano, e quindi la Storia, svolgono nel determinare il destino dell'umanità. Il liberale Keynes, e il liberale Beveridge, sulla scia di Croce, hanno dimostrato, nella teoria e nella prassi, che quell'intervento umano è necessario sia per dare maggiore razionalità economica al capitalismo, sia per assicurargli quella legittimazione che altrimenti verrebbe meno, e le loro tesi sono entrate a far parte anche del bagaglio teorico e pratico della socialdemocrazia.

6) La crisi globale è stata causata quindi innanzi tutto da una *crisi di domanda* conseguente a un'insufficienza dei redditi disponibili delle classi meno abbienti, la crisi finanziaria è solo l'altra faccia del problema in quanto l'eccesso di profitti/risparmi non trovando sbocco nell'economia reale (proprio per l'insufficienza della domanda) si è riversata sulla speculazione e sulla finanza; la cosiddetta “innovazione finanziaria” è stata la via che questa volta è stata adottata per gestire quella immensa lotteria finanziaria.

Se questa è, come crediamo, una crisi di sottoconsumo o di sovrapproduzione, i primi provvedimenti che dovrebbero essere assunti a livello globale dovrebbero riguardare un accordo per *ristabilire una distribuzione dei redditi più armoniosa* all'interno di tutti gli stati, anche reintroducendo principi di più forte progressività in campo fiscale.

Si accusa spesso *la Cina* di fare *dumping* sociale, ma non risulta che l'argomento sia mai stato posto con decisione all'ordine del giorno dei vari organismi internazionali con le argomentazioni che stiamo esponendo. Si ha cioè il sospetto che se da un lato ci si lamenta di questa situazione per cercare di spiegare i fallimenti di diverse politiche economiche, dall'altro questa stessa situazione sembra faccia comodo a governi e operatori economici per giustificare la compressione dei redditi da lavoro all'interno dei propri paesi. La Cina diventa allora una sorta di comodo *benchmark* al ribasso cui tutti i paesi, soprattutto quelli che arrancano, fanno riferimento nel distribuire la torta del prodotto nazionale tra le diverse componenti sociali, non rendendosi conto che in questo modo non fanno altro che aggravare la loro situazione.

7) Nei paesi sviluppati si è assistito in questi anni a questo *circolo vizioso*: il riferimento alla concorrenza cinese ha indotto a una restrizione salariale, questa ha avuto come conseguenza una dilatazione della spesa pubblica onde evitare che la contrazione dei redditi si trasformasse in una indigenza generalizzata, contemporaneamente però le categorie imprenditoriali e i cosiddetti mercati pretendono l'equilibrio dei bilanci pubblici e la riduzione della pressione fiscale. E' evidente la contraddizione presente in questa situazione e con cui si è convissuto. Essa peraltro ha determinato la crisi dei debiti sovrani, i quali pertanto non sono stati la causa della crisi, come i neo liberisti vogliono far intendere, bensì l'effetto. Oltre tutto gli effetti recessivi insiti in quelle politiche restrittive hanno ridotto e continuano a ridurre le entrate tributarie, portando il tutto a un parossismo estremo.

8) Occorre porre rimedio alle cosiddette *international imbalances*. Uno sviluppo armonioso e duraturo dell'economia mondiale richiede che i *deficit* e i *surplus* nelle bilance commerciali dei singoli paesi si alternino. Non è sostenibile per lunghissimi periodi, situazioni di *surplus* strutturali da parte sempre degli stessi paesi e situazioni di *deficit* strutturali da parte di altri paesi. Non a caso Keynes suggeriva che in queste contingenze si imponessero provvedimenti riequilibratori non solo ai paesi in *deficit* ma anche a quelli in *surplus*. Il suggerimento trovò solo una blanda attuazione nello statuto del Fmi ma mai un'applicazione convinta. Allora il problema non è solo quello della Cina che anziché dare da mangiare ai propri affamati accumula dollari per poter svolgere un ruolo da protagonista nella finanza mondiale, ma anche quello della Germania, dove si gli operai guadagnano molto di più di quanto guadagnano i loro colleghi di altri paesi come l'Italia, ma il loro differenziale in termini di salario è di gran lunga inferiore a quello esistente in termini di produttività.

9) L'altro provvedimento da adottare a livello internazionale è allora quello di imporre a Cina, Germania e tutte le nazioni fortemente esportatrici, di adottare provvedimenti che aumentino la loro *domanda interna*, in modo da conseguire un incremento della domanda mondiale e consentire un certo sfogo anche alle esportazioni di altri paesi. Ma a queste misure si oppongono le nazioni interessate, le quali utilizzano i loro *surplus* per conseguire politiche di potenza, e forse si oppongono gli stessi Stati Uniti in quanto è l'unico paese al mondo che ha il privilegio di acquisire merci dando in cambio dei pezzi di carta su cui c'è scritto "dollaro".

Torniamo così al problema del ruolo del dollaro, la cui funzione di moneta di regolamento internazionale e di riserva mondiale comincia a presentare problemi seri per la dilatazione delle proprie dimensioni. Nessuno può dire oggi a cosa potrà condurre questa situazione, ne è consapevole il principale detentore di dollari, la Cina, che proprio dopo la crisi ha invocato l'attuazione dell'altra idea che Keynes espone a *Bretton Woods*, la creazione di una moneta virtuale per i regolamenti internazionali (da lui chiamata *bancor*), il cui valore deve essere la media delle valute delle principali economie mondiali.

Sia consentita a questo punto una considerazione "dietrologica", e cioè che *gli attacchi che portarono alla crisi dell'euro*, cominciarono proprio quando la Cina accompagnò questa sua proposta con una politica di diversificazione delle riserve valutarie comprando euro e vendendo dollari, quasi che si volesse dimostrare, con quegli attacchi, l'inaffidabilità della moneta europea.

Risulta comunque assurda l'idea, che quasi ogni paese coltiva, di risolvere i propri problemi di crescita attraverso le esportazioni, come si sogna in Italia, innescando così una corsa al ribasso nei salari per "battere la concorrenza cinese" che non fa altro che comprimere ancora di più la domanda interna. Finché non commerceremo con altri pianeti sarà difficile che tutti possano vivere di esportazioni; oltre tutto la compressione dei salari è diventato un problema globale e quindi il *deficit* di domanda è globale. Questa è una crisi da cui o si esce tutti insieme o tutti insieme si capitolano, al di là di alcune situazioni dove pare sia stata già superata (ma fino a quando?).

10) Il ritenere la cattiva distribuzione dei redditi la causa vera della crisi non deve ovviamente esimerci di chiedere una *riforma sostanziale del mercato finanziario globale*. Il varo dei criteri della cosiddetta Basilea 3, costituiscono già un passo importante per i maggiori vincoli che impongono alle banche all'espansione delle loro attività quando non si provveda anche a un conseguente aumento del patrimonio (diminuzione della leva) e, soprattutto, si comincia a prendere atto del peso dei cosiddetti prodotti *over the counter* (cartolarizzazioni e derivati) nella ponderazione dei rischi complessivi di una banca; ma

purtroppo la loro entrata in vigore non è stata ancora completata , e c'è sempre il rischio di successivi annacquamenti una volta che la paura sembra passata.

Le attese più grandi fanno riferimento al *Financial Stability Board*, un organismo internazionale una volta guidato dal nostro Draghi, da cui dovrebbero arrivare le proposte più efficaci. Esse dovrebbero riguardare, oltre che il recepimento di Basilea 3, anche la regolamentazione di quelle strutture sopranazionali, extra bancarie, che negli anni precedenti la crisi sono sfuggite alla vigilanza prudenziale delle banche centrali e che invece devono essere ricondotte sotto un controllo sistematico. Ma si dovrebbe anche stabilire che il controllo della vigilanza debba essere obbligatorio e vincolante non solo per l'intermediario, ma anche per gli stessi istituti centrali, onde evitare il rischio, già verificatosi negli anni della presidenza Greenspan, di "sviste" e "superficialità" molto probabilmente coscienti, dato la fiducia che alcuni avevano nelle doti autoregolanti del mercato. Deve infine essere intrapresa una guerra convinta e tenace a tutti i paradisi fiscali e agli "stati canaglia" dal punto di vista finanziario.

11) Prima di concludere su questa prima parte vorremo indicare un altro di quei luoghi comuni che vanno a completare la "comoda menzogna", quello che recita "*la finanza ha preso il sopravvento sulla politica e sugli stati*". Questa frase è diventata letteralmente stucchevole, soprattutto quando la si sente pronunciata da certe bocche, non perché non sia vera ma perché sottintende una sorta di fato, di provvedimento degli dei che gli umani hanno dovuto subire. La finanza ha tutto quel potere perché la politica e gli stati, con le loro legislazioni, hanno deliberatamente voluto conferirgli. Non ci vuol niente per far rientrare nei ranghi la finanza, basta introdurre vincoli forti all'espletazione di certe attività, o pervasive normative fiscali.

B) Il caso italiano

1) L'Italia è il paese che è *cresciuto meno nel mondo* negli ultimi quindici anni. Simili *performances* si possono spiegare solo se si ammette che i limiti allo sviluppo sono *di tipo strutturale*, che è l'intero sistema paese ad avere un produttività molto bassa.

Il governo Prodi del '96 aveva avviato riforme di struttura molto serie, prima fra tutte l'adesione all'euro, ma poi la parte incosciente della politica italiana gli ha impedito di continuare. Noi riteniamo che al punto in cui siamo giunti, le prime due emergenze di tipo strutturale che il nostro paese si trova di fronte, e che bisogna aggredire con energia subito, siano *il livello di corruzione e l'entità del debito pubblico*. Si tratta molto probabilmente di due facce della stessa medaglia che si alimentano reciprocamente, esse costituiscono i freni più resistenti allo sviluppo del nostro paese.

2) Le entrate complessive della pubblica amministrazione ammontano all'incirca a 700 miliardi di euro, così suddivise (cifre arrotondate):

- - imposte dirette 240 mld.
- - imposte indirette 250 mld.
- - contributi sociali 210 mld.

Se pensiamo che gli oneri sociali hanno una loro compensazione e destinazione obbligata nelle prestazioni pensionistiche, sono le altre due voci che finanziano le prestazioni della pubblica amministrazione (istruzione e ricerca, sanità, provvedimenti per lo sviluppo, difesa e ordine pubblico, esercizio della giustizia, ecc.). Il costo annuale per *gli interessi sul debito pubblico* ammonta ormai a 84 mld. di euro, *l'entità della corruzione* è stata calcolata dalla Corte dei Conti in 60 mld. di euro (a nostro avviso per difetto). Assumendo che l'entità della corruzione si trasformi in uguale costo per la pubblica amministrazione, in totale vi sono 145 mld. di euro che escono dalle casse dello stato senza che si producano servizi e prestazioni a favore dei cittadini. Oltre il 60% delle imposte

dirette (cioè quelle di cui le persone avvertono materialmente il pagamento) non tornano indietro al cittadino attraverso servizi della pubblica amministrazione. La sensazione diffusa che gli italiani hanno di ottenere dallo stato meno di quanto danno è una sensazione giusta e deriva dal *servaggio della corruzione e del debito pubblico*. Il giorno che i cittadini si renderanno conto di questo forse potrà cominciare una nuova fase nello sviluppo del nostro paese.

3) L'Italia, dobbiamo avere il coraggio di dirlo apertamente, è *un paese corrotto*. L'organizzazione Transparency International pubblica ogni anno l'Indice di Percezione della Corruzione, l'ultima graduatoria disponibile è quella del 2014 e l'Italia figurava al 69° posto: un paese del G7 che come corruzione compare al 67° posto, una cosa desolante. Meno corrotti di noi vengono ritenuti numerosi paesi appartenenti al cosiddetto Terzo Mondo. Nell'Ue nessun paese viene ritenuto più corrotto di noi, solo la Romania, la Bulgaria e la Grecia sono a "pari merito". Oltre al posto in classifica, quello che impressiona è il voto medio che viene dato all'Italia: 43 (la sufficienza è 60). Se consideriamo i paesi europei che dovrebbero essere a noi paragonabili come posizione internazionale e livello economico, notiamo che la Germania (12°) ha un voto di 79, Regno Unito (14°) ha un voto di 78, la Francia (26°) ha un voto di 69, la Spagna (37°) ha un voto di 60. Come si vede hanno tutti la sufficienza piena, e con tali voti diventa perfino secondario il posto in classifica. Un altro dato fotografa bene la situazione. In Germania in prigione per reati dei "colletti bianchi" (corruzione, evasione, reati finanziari, ecc.) ci sono 7.986 persone, in Italia 230, il 2,9%: semplicemente assurdo.

Quando si dice che gli investitori non vengono in Italia a causa dell'alto costo del lavoro e l'alto livello della tassazione, si mente e, molte volte, sapendo di mentire: in Italia non si viene perché si ha il terrore di essere taglieggiati. La corruzione diffusa, come si registra in Italia, altera la concorrenza non a favore delle imprese più efficienti ma di quelle dalla tangente facile, seleziona una classe politica e, più in generale dirigente, molto scadente, avvelena il processo democratico. *La corruzione insomma è il cancro della democrazia, economica e politica*. Essendo queste le prime "emergenze strutturali" discendono abbastanza automaticamente le proposte da fare.

Introdurre una *legislazione molto più severa sulla corruzione*, sia politica che amministrativa e, soprattutto, con pene che vengano scontate realmente. Ma al di là della legislazione è la prassi politica che deve cambiare. I partiti devono fare pulizia al proprio interno senza aspettare la magistratura, perché ogni intervento di quest'ultima certifica il fallimento della politica e la connivenza, di fatto, dei vertici dei partiti con il malaffare: "chi vede o sa e non interviene è complice".

Lo stesso discorso vale per le associazioni di categoria. I vertici di queste non possono denunciare genericamente la corruzione imperante e poi non fare nulla al proprio interno. Le imprese che si macchiano di corruzione devono essere espulse.

La corruzione in Italia è un'emergenza come lo è stato il terrorismo, e come è ancora la mafia, e pertanto va combattuta con la stessa determinazione, anche se può comportare qualche deroga ai diritti costituzionali, come la presunzione di innocenza fino al terzo grado di giudizio per interrompere una carriera politica. I vertici dei partiti hanno la possibilità di rendersi conto di come stanno le cose sui singoli casi e decretare espulsioni o emarginazioni prima delle sentenze.

I partiti devono poi tagliare i cordoni ombelicali che li legano a strutture affaristiche, come le stesse cooperative, che sono fonti di malaffare. Infine bisogna lasciare che la magistratura possa agire indisturbata a combattere l'illegalità senza frapporte ostacoli e provvedimenti legislativi speciosi.

4) Introdurre un'imposta patrimoniale per un'entità e una durata (limitata) tali che, unita all'auspicata ripresa della crescita, porti nel giro di qualche anno a un rapporto debito/Pil intorno all'80-90%. Nella legge che la dovrebbe introdurre dovrà anche essere stabilito che le risorse rivenienti da detta imposta straordinaria non potranno essere utilizzate come copertura di alcuna legge di spesa ai sensi dell'art. 81, ultimo comma, della Costituzione. Contemporaneamente occorre reintrodurre anche nel sistema fiscale italiano elementi di maggiore progressività, onde reperire risorse per ridurre il carico fiscale sui meno abbienti e sulle imprese che investono e fanno ricerca.

5) È nostra convinzione che la corruzione sia alla base anche dell'altro flagello italiano: *l'evasione fiscale*. La stima delle risorse sottratte alla collettività attraverso questa via è giunta alla stratosferica somma di 120 mld. di euro. Ma su questo terreno possono essere adottati anche strumenti più specifici reintroducendo per esempio la *tracciabilità dei pagamenti* per somme superiori ai cento euro, come fu previsto dall'ex ministro Visco e subito abolita dalla coppia Berlusconi – Tremonti.

6) Fondamentale e improcrastinabile, per un recupero dell'efficienza generale del sistema Italia, risulta essere la riforma *dell'intera macchina dello stato* intesa non solo come *burocrazia pubblica*, ma anche come ordinamento politico – amministrativo – giudiziario. In questa ottica, e non solo per i risparmi immediati che consentirebbero, va vista *l'abolizione "reale" delle province, la riduzione dei parlamentari, attraverso anche l'eliminazione del bicameralismo, e lo sfoltimento di tutto quello che ormai viene chiamato la "casta"*. Il loro ridimensionamento consentirebbe la realizzazione di uno stato più razionale e, quindi, un processo decisionale più veloce ed efficiente, indispensabile al funzionamento di un sistema economico che vuol competere nel mondo globalizzato.

7) Una *riforma della giustizia* appare urgente, ma non per legare le mani ai giudici e consentire ai delinquenti, corrotti e corruttori di farla franca, ma per rendere questo ramo importante dello stato in linea con le esigenze di un paese civile ed economicamente avanzato. Non è possibile che un creditore impieghi anni e anni, se non decenni, per incassare il suo credito (se mai lo incasserà), che un imprenditore aspetti lo stesso tempo per ottenere che la controparte inadempiente venga indotta ad adempiere alle sue obbligazioni. Ecco un altro aspetto che frena gli investimenti esteri in Italia.

8) Più in generale vi deve essere un maggior rispetto delle *"regole" tipiche di un capitalismo maturo*. Occorre, per esempio, riconoscere una reale indipendenza alle cosiddette *Authority*, e toglierle dall'attuale dipendenza dal potere politico, sin dal momento della nomina dei vertici di queste istituzioni. In generale la politica deve ritirarsi da certi condizionamenti non pertinenti che sistematicamente attua nell'economia italiana per fatti che nulla hanno a che vedere con l'interesse pubblico, a volte di propria iniziativa a volte tirata dentro da interessi privati, in modo non trasparente, al fine di lucrare e far lucrare rendite di posizione.

Lo stesso sistema finanziario deve essere reso più efficiente in modo che accompagni il nostro sistema imprenditoriale verso una sua maggiore concentrazione, visto che uno dei mali del "sistema Italia" è proprio il nanismo industriale. Allo stesso tempo esso deve impedire che si perpetrino ancora quelle vere e proprie truffe che molte volte gli azionisti di maggioranza infliggono a quelli di minoranza. E' necessario regolamentare una volta per tutte il conflitto di interessi onde evitare il rischio che si verifichi in futuro un nuovo "caso Berlusconi" e tanti altri piccoli e grandi conflitti di interesse.

9) In particolare, per restare al sistema finanziario, reintrodurre la distinzione tra "banche di deposito e commerciali" da un lato e "banche di investimento e di credito speciale" dall'altro, al fine di evitare quelle concentrazioni di rischio e quei rischi di

liquidità che si sono avvertiti in questa crisi. Tra l'altro questa dovrebbe essere una riflessione che dovrebbe riguardare tutto il mondo.

10) Bisogna mettere mano anche al sistema del *welfare*, ma non per ridurre le prestazioni a favore dei cittadini, e soprattutto delle categorie più bisognose, bensì per razionalizzare il funzionamento, eliminare gli sprechi e combattere la corruzione (anche qui è rilevante).

11) Anche le cosiddette “*liberalizzazioni*” vanno proseguite soprattutto nel campo delle professioni.

12) Veniamo ora alla questione del cosiddetto “*mercato del lavoro*”. Sembra che l'unico modo per dare flessibilità e slancio al nostro sistema economico sia quello di dare *libertà di licenziamento*. *Niente di più falso*, e lo hanno sempre ammesso pubblicamente importanti imprenditori. Da quando la precarizzazione del nostro mercato del lavoro si è prepotentemente insinuata nel nostro sistema economico, l'Italia ha subito un crollo della produttività. Trattasi di un fenomeno noto da sempre agli economisti che non hanno i paraocchi dell'ideologia. Un costo del lavoro eccessivamente alto comprime i profitti e toglie l'incentivo a fare impresa, ma un costo del lavoro eccessivamente svilito, oltre a diminuire la domanda per consumi, toglie l'incentivo all'innovazione e all'automazione. L'attuale governo ha puntato tutta la sua politica industriale sulla riduzione del costo del lavoro; in questo modo si è messo dalla parte delle imprese meno innovative che puntano tutto sulla concorrenza dei costi e non sulla qualità. L'idea di battere in questo modo la concorrenza dei paesi in via di sviluppo è illusoria, perché non si potrà mai arrivare al loro livello. Dalle rilevazioni dell'Ocse, contrariamente a quanto si dice, già prima del cosiddetto *Jobs Act* l'Italia era tra i paesi con maggiore flessibilità e minore tutela in uscita per i lavoratori, più della Francia e più della Germania, ora lo è ancora di più. L'ulteriore precarizzazione che è stata introdotta, attraverso l'abolizione dell'art. 18, costituisce un'altra spinta verso il declino del nostro paese sulla strada della bassa produttività. Dagli anni novanta l'Italia è il paese con la minore crescita della produttività, e il processo di precarizzazione del lavoro ne è stato uno dei fattori determinanti, insieme all'assenteismo imprenditoriale in tema di investimenti.

13) Se poi, accanto a questo processo degenerativo, mettiamo anche il crollo degli *investimenti in ricerca e nell'istruzione*, si può comprendere come il cosiddetto declino italiano non sia un'ipotesi dei soliti pessimisti, ma una possibilità concreta se non si interviene prontamente, sia attraverso incentivi a favore delle imprese che investono in ricerca, sia estrapolando sempre dai tagli di spesa il settore dell'istruzione e della ricerca. Ma si torna così ai punti iniziali di questa seconda parte: abbattere drasticamente la corruzione e il debito per liberare risorse per la crescita.

14) Per ultimo indichiamo *l'Europa e l'euro* come i due fari che devono guidare quotidianamente l'azione dei nostri governanti. Il nostro paese deve tornare a essere protagonista della costruzione europea. Lo deve sia per onorare la storia, la quale ci vede tra i fondatori dell'Unione Europea, sia per scongiurare definitivamente quel rischio di una deriva populistica e regressiva. In particolare per quanto riguarda la moneta unica, si dovrà anche essere disponibili a cedere altre quote di sovranità nel campo fiscale, pur di giungere a una vera moneta europea in tutti i sensi. Ma altresì deve essere avviata anche una energica battaglia per far cambiare verso alle politiche europee, oggi incentrate esclusivamente sull'austerità.

WELFARE E REDDITO MINIMO GARANTITO

Giovanni Perazzoli

C'è una tradizione dei liberali italiani che ha compreso fin da subito la centralità del *welfare*, non solo in senso assistenziale, ma in chiave di maggiore efficienza complessiva. In altre parole, ne ha compreso il ruolo nell'approssimazione del difficile equilibrio – equilibrio per il quale non esiste una ricetta definitiva e risolutrice - di libertà ed equità.

Il padre del *welfare* moderno, William Beveridge, era del resto un liberale. Ernesto Rossi discusse il Report di Beveridge. E gli autori de “Il Mondo” avevano subito visto che la difficoltà da parte dell'Italia di avvicinarsi al *welfare* che si andava costituendo nel mondo occidentale rifletteva l'anomalia del paese, ne certificava l'isolamento culturale e politico dall'evoluzione della liberal-democrazia sociale. Che i liberali abbiano sostenuto il *welfare* potrebbe apparire un paradosso. In realtà, l'arretratezza del *welfare* italiano è un esempio lampante di un antico difetto liberale. La sfiducia delle forze politiche italiane verso la possibilità che un pensiero progressista occidentale potesse addirittura esistere si è espressa nella ricerca di una “terza via” tra le visioni corporativiste, la dottrina sociale della chiesa, le idee dirigiste e autoritarie da democrazia socialista. Pochissimo spazio ha avuto, invece, il *welfare* del modello sociale europeo, nel quale hanno avuto parte di condivisione, e di sintesi, sia le forze liberali che quelle della socialdemocrazia.

Teorizzato da un liberale e tradotto in legge dai Laburisti inglesi nel 1948, il *welfare* moderno ha al centro il reddito minimo garantito (in un contesto non ostile, ma funzionale alla piena occupazione). Forse è l'espressione più rappresentativa di quello che in Italia Guido Calogero aveva chiamato il “liberalsocialismo”. In Italia non poteva piacere. Perché, mentre in Europa il *welfare* assommava due valori, per le ideologie correnti in Italia esso assommava due disvalori: da un lato, il “compromesso” con il capitalismo della socialdemocrazia, dall'altra l'enfasi sulla libertà individuale e d'impresa del liberalismo.

Così, oggi, riscopriamo come un'utopia un istituto antico che è espressione piena del modello sociale europeo. Al di là delle diverse formule - “reddito minimo garantito” o “reddito di cittadinanza” o “reddito di ultima istanza” – il reddito minimo garantito è un istituto che era già presente nell'orizzonte del dibattito italiano nel 1947, con la Commissione parlamentare D'Aragona, e che arrivava in Italia con la traduzione dall'inglese del Report di Beveridge.

Non è un caso se i paesi che non hanno saputo approfittare dei rapidissimi cambiamenti imposti dalla globalizzazione o dall'evoluzione dell'informatica siano stati due paesi profondamente corporativi come l'Italia e la Grecia, che non hanno mai avuto un reddito minimo garantito. Una lettura unidirezionale dell'analisi di Paul Krugman ha perso un dato di fondo: all'obiezione dei Repubblicani che il *welfare* avrebbe condotto gli Stati Uniti a fare la fine dell'Europa, l'economista americano ha sempre risposto che i paesi in crisi – l'Italia, la Grecia, la Spagna... – sono anche i paesi che non hanno un *welfare* europeo; mentre i paesi che hanno meglio risposto alla crisi, e che crescono, sono i paesi nordeuropei, caratterizzati da un forte *welfare* universalistico. Gli economisti e gli intellettuali amici del *welfare*, inclusi i keynesiani, che, nella crisi dell'euro, hanno puntato sulla Grecia invece che sull'Europa del Nord, hanno puntato sul cavallo sbagliato: hanno commesso un errore macroscopico, spiegabile solo con la storia appena ricordata, che ha

separato l'Italia dalle radici liberal-democratiche europee. Questo errore di valutazione non è, cioè, che l'ultimo riverbero di un'anomalia, di una separazione dall'Europa liberale e socialdemocratica, che ha radici antiche quanto salde negli interessi corporativi e monopolistici del paese, incluse quelle rendite di posizione culturali e politiche che assicurano il consenso intorno a vecchi slogan.

L'istituto del reddito minimo garantito è dunque un filo d'Arianna che può condurci dentro il labirinto italiano. Un errore è minimizzarlo sia sul piano degli effetti sociali ed economici, sia sul piano dell'analisi politica ed ideologica. Del resto è facile capirlo: il sì o il no per questo istituto riflette un'idea di lavoro, di società, di rapporti sindacali. Nel suo carattere universalistico, esso è un istituto che si connette a una società che non si organizza intorno al corporativismo e al paternalismo, tagliando di mezzo tutti i corpi intermedi che si avvantaggiano dalla gestione delle risorse messe in campo dallo stato italiano per il *welfare*, le quali, per altro, non sono inferiori a quelle degli altri paesi, ma ripartite in modo clientelare ed iniquo, così da creare un blocco di consenso.

Individuerò di seguito alcuni punti qualificanti del *welfare* per la disoccupazione che chiameremo per comodità "reddito minimo garantito" e che riprendono semplicemente le forme già esistenti da decenni in tutti i paesi europei, in particolare Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda, Belgio, Austria, Danimarca...

1) Il reddito minimo garantito non è un reddito di cittadinanza nel senso di un basic income ovvero non è un trasferimento di denaro così universale da includere anche i ricchi e chi non ha intenzione di lavorare. Le forme di benefit per la disoccupazione riguardano in senso universale i disoccupati che siano alla ricerca di un lavoro. Essenziale è il ruolo dei Job Centre, dove si incontra la domanda e l'offerta di lavoro. Il disoccupato ottiene il sussidio una volta verificata l'inesistenza di un'offerta di lavoro conforme alle sue qualifiche professionali.

2) Vista la grande differenza con l'Italia, si deve specificare un punto. Un disoccupato non è una persona che ha perso il lavoro: il *welfare* non si riferisce alla persona licenziata. Si riferisce al disoccupato, dunque a una persona in età lavorativa. Anche il giovane che non ha mai lavorato in precedenza, verificata l'assenza di un'opportunità lavorativa, può chiedere il beneficio del sussidio.

3) È assistenzialismo? No. Il "reddito minimo garantito" è la misura meno assistenzialista fin qui sperimentata. Molti studi empirici di vario orientamento – inclusi quelli di autori generalmente considerati "neoliberisti" – ne rilevano il carattere di incentivo alla crescita economica, all'attività e all'autonomia rispetto alla passività di un *welfare* paternalistico e autoritario come quello italiano. La ragione di fondo e contestuale è che questo *welfare* presuppone un ambiente nel quale l'economia è più libera da condizionamenti, più capace di intercettare i cambiamenti rapidissimi degli ultimi anni. Più viva. E questo, però, non nel senso che un reddito minimo garantito permette maggiore libertà di licenziare, ristrutturare, ripartire. Le legislazioni del lavoro europee sono complessivamente più rigide di quelle italiane, anche se questo da solo in realtà dice poco. Il punto vero è che il reddito minimo garantito riflette una società più liberale, che dà maggior ruolo alla libertà individuale, e che, d'altro lato, limita il ruolo delle corporazioni e dei ricatti di sistema. Benedetto Croce giustamente rilevava che le "civiltà fioriscono nella libertà".

4) Ricchezza e risorse. Il *welfare* moderno per la disoccupazione non si contrappone alla civiltà del lavoro, né immagina una pietra filosofale (lo stato, la moneta) che possa generale da se stessa la ricchezza. La carenza di risorse è un dato di fatto. Ma un'esperienza

pluridecennale europea e una serie di ricerche dimostrano che il *welfare* europeo (ricordiamolo, anche se in Italia può sembrare esotico, si tratta dell'esperienza di milioni di persone al di là delle Alpi) contribuisce alla creazione di ricchezza, proprio perché rende le società più ambiziose e dinamiche.

5) Un punto di principio che non è solo di principio. Il reddito minimo garantito è indirizzato nella gran parte dell'Europa ai disoccupati. Non ai "poveri". Il disoccupato, infatti, non necessariamente è anche povero. In Gran Bretagna, per aver diritto ai benefit per la disoccupazione, non bisogna avere depositi superiori ai 20.000 euro circa. In Germania, nel caso di giovani, non viene presa in considerazione la situazione patrimoniale dei genitori né si considera se si possiede una casa. William Beveridge sottolineava nel suo Report che i benefit per i disoccupati non dovevano essere riservati solo ai poveri, perché altrimenti si sarebbe creato un incentivo alla povertà.

6) Costa troppo e non abbiamo risorse? No. È bene ripeterlo. L'Italia non spende meno degli altri paesi in percentuale sul Pil in *welfare*. Anzi, alcuni paesi con un forte *welfare* moderno, come l'Irlanda, spendono sensibilmente di meno. L'Italia spende quanto la Germania o la Francia o la Gran Bretagna in percentuale sul Pil. Tuttavia, l'Italia destina una quantità spropositata di risorse in pensioni. L'Italia spende il 60% sul Pil delle risorse destinate al *welfare* in pensioni, dove la media europea è del 40%. L'Italia spende più della Svezia, ma le pensioni italiane sono assolutamente inique, perché vanno a beneficio di particolari categorie, e della parte più ricca del paese. Le minime sono sensibilmente più basse della media europea. La differenza del 20% rispetto agli altri paesi di risorse destinate alle pensioni rappresenta un dato enorme, che non può non essere considerato. La Commissione Onofri istituita da Prodi nel 1996 aveva già messo nero su bianco questo sbilanciamento, incluso il problema della mancanza di una forma di reddito minimo garantito sul modello del *welfare* europeo. Inutile ricordare che dentro questo squilibrio devono essere annoverati una serie di trasferimenti clientelari. Ad esempio, è noto che almeno un terzo delle pensioni di invalidità sono utilizzate come *welfare* indiretto, soprattutto per ottenere vantaggi elettorali.

7) Universalismo. Il *welfare* del modello sociale europeo da Beveridge in poi è universalistico. Questo significa che non distingue per categorie, corporazioni e lobby. Non è discrezionale, non c'è dunque un intermediario che possa decidere a chi assegnare il sussidio e a chi no e per quale durata. I casi sono valutati solo su base individuale. Non ci sono limitazioni nel tempo di godimento, essendo questo relativo solo al persistere dello stato di disoccupazione.

8) Il disoccupato è tenuto ad accettare un lavoro conforme alle sue qualifiche professionali: di solito può rifiutarsi di accettare un lavoro offerto per un massimo di tre volte, dopo di che rischia la perdita o la riduzione del sussidio.

9) L'espressione reddito minimo garantito è sviante, perché tende a rappresentare i benefit per la disoccupazione come un salario senza lavoro. In realtà, non si tratta di un salario, ma di un insieme di misure, tra cui anche un trasferimento in denaro, che si compone di diverse voci, a seconda dei casi individuali: disoccupato singolo, con famiglia, con figli, partner che lavora o che non lavora ecc. In più vanno considerati i benefici per la garanzia di un alloggio conforme ai bisogni del disoccupato, e l'assicurazione sanitaria.

10) Le proposte avanzate, di fatto, alla rincorsa di questo istituto segnano dei punti importanti, ma sono tutte da discutere. Una proposta concreta deve essere consapevole della già sproporzionata pressione fiscale italiana (un altro elemento di riflessione: tasse

più alte, debito più alto, ma *welfare* premoderno) e del bisogno di riorganizzazione generale del sistema categoriale esistente, e non può semplicemente aggiungersi con un'altra voce al già frammentato sistema italiano. Deve assumere come criterio il realismo, il quale impone l'arduo lavoro di ripensamento generale del *welfare* italiano, ovvero del suo riequilibrio, in un modo conforme alla normalità europea. In questo compito bisogna sentirsi incoraggiati da diversi documenti dell'Unione europea che consigliano all'Italia da decenni di adeguare il proprio *welfare* al resto dei paesi europei. Di assoluta centralità il potenziamento dei Centri dell'impiego che sono la struttura portata del sistema. Centrale e dirimente è anche che la riforma si fondi sull'individuo disoccupato e non sulla famiglia povera.

11) Non è questo il luogo per discutere altre proposte di *welfare*, che restano per ora allo stato di ipotesi teoriche come il basic income. Nonostante la forte base teorica, in un paese come l'Italia è auspicabile procedere sul terreno sicuro già percorso dagli altri paesi. Tuttavia sarebbe opportuno essere consapevoli del dibattito europeo, che non mira a cancellare il *welfare*: in alcuni casi, al contrario, punta a forme ancora più avanzate.

In conclusione. La ri-scoperta del "reddito minimo garantito" coglie oggi tutti di sorpresa: i giornali non sanno esattamente di che cosa si tratti, e oscillano tra il basic income (un reddito per tutti, ricchi e poveri) e un reddito di ultima istanza per i "poveri", per chi "non ce la fa".

Non può non colpire, però, il fatto che un'esperienza radicatissima in Europa, un'esperienza che definisce il "modello sociale europeo", risulti sconosciuta in Italia. Particolarmente significativo è il fatto che il *welfare* del modello sociale europeo ri-emerga proprio mentre si assiste a un continuo attacco all'Europa considerata "antisociale", e questo in favore di sistemi invece largamente corporativi ovvero privi di *welfare* vero.

Non c'è forse istituto più rivelativo del vero *welfare* per scandagliare quanto il paese sia rimasto come incantato e separato dal resto d'Europa.

Mentre il vecchio *welfare* ritiene che lo stato debba "creare lavoro", il *welfare* del reddito minimo garantito mira ad evitare che il lavoro venga trasformato in *welfare*. Mentre le forme di reddito minimo garantito difendono il reddito, il corporativismo difende il posto di lavoro, letteralmente a qualsiasi costo. Mentre il *welfare* del modello sociale europeo tendenzialmente vede nell'assistenza una prospettiva di crescita economica, di liberazione delle energie individuali, il sistema italiano vede nell'assistenza l'espressione di una visione verticistica, deresponsabilizzante. E poiché non può nei fatti mantenere quello che promette, induce le persone a farsi largo, ad aver per se stessi le risorse limitate messe in campo. Un *welfare* universalistico, al contrario, non distingue per categorie, ed è rivolto a tutti, compresi i lavoratori autonomi. Costa meno, e produce meno debito pubblico.

Il *welfare* del modello sociale europeo cerca di mettere insieme maggiore libertà e maggiore equità. Da una parte, permette maggiore flessibilità all'economia (non immaginandola come una colpevole macchina del profitto), dall'altra, però, mette le imprese davanti alle proprie responsabilità, impedendo che l'occupazione diventi uno strumento di ricatto per i sussidi di stato.

SULLO STATO DELLA LIBERTÀ DEI MEDIA
proposte per una politica riformatrice

Enzo Marzo

LIBRO BLU

Società Pannunzio per la libertà d'informazione

1. essere consapevoli che i media non sono liberi

La libertà di informazione è, bene o male, garantita da Costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Una lunghissima lotta ha assicurato la libertà formale d'informare: oggi nei paesi industrializzati si può stampare, trasmettere, emettere segnali, suoni, messaggi. Tutto (quasi) liberamente. La libertà dell'impresa mediale è (quasi) assicurata giuridicamente, spesso foraggiata. E così il mondo simbolico s'è adagiato sul mondo reale, coprendolo, rimodellandolo se non sostituendolo.

La nuova era è sotto il segno dell'informazione. Il cumulo degli strumenti informativi è impressionante. Persino eccessivo, temono alcuni. Però, se ciascuno dei segmenti di questo cumulo è inquinato perché non libero, il Tutto si tramuta in un incubo di conformismo e di illibertà. L'opinione pubblica viene blandita come dominatrice e onnipotente, ma in effetti è manipolata, eterodiretta, svigorita. Gli strumenti del comunicare sono inesorabilmente e progressivamente concentrati. Dappertutto regnano, se non il monopolio, l'oligopolio e strutture elefantache, costosissime, irraggiungibili dalle minoranze ideologiche. Il lettore, lo spettatore e l'ascoltatore, che appaiono ovunque protagonisti, in realtà sono ridotti a oggetti inconsapevoli. Non sono titolari di alcun diritto. I risultati della conquistata libertà d'impresa mediatica sono deprimenti. Il pubblico-lettore si difende come può e arretra: abbandona progressivamente gli strumenti più "difficili" e soggiace a quelli più "facili". Va sempre meno in edicola ad acquistare i quotidiani e giace di fronte alla Tv assimilando le improbabili notizie

telesive che gli si accavallano nella mente in un guazzabuglio di *fiction* e di *news*.

Oggi, in Italia, nell'era berlusconiana la condizione dei media televisivi ha subito un vero tracollo: si è passati da una situazione oligopolistica a un monopolio quasi perfetto. Il controllo diretto della quasi totalità della Tv privata, quello indiretto della Tv pubblica, la proprietà di produzioni di *format*, il dominio del mercato pubblicitario, una posizione dominante nell'editoria e tra gli istituti di sondaggio, si aggiungono al potere pubblico, lo puntellano, inquinano la formazione della volontà politica e manomettono i requisiti di base d'ogni democrazia. Al tavolo del gioco politico Berlusconi bara apertamente e, distorcendo la lotta politica in tutte le sue fasi fino al momento elettorale, riduce la democrazia a poco o nulla. Quasi tutti i suoi avversari o hanno una cultura

democratica talmente scarsa che non avvertono il pericolo o con la loro ignavia se ne fanno complici.

Il cancro sopravvenuto non può farci dimenticare, però, che *ovunque* l'informazione – anche in condizioni di cosiddetta "normalità" – rappresenta il primo e più grave problema delle nostre democrazie.

2. non c'è democrazia senza informazione indipendente

Secondo Robert A. Dahl dei cinque criteri che contraddistinguono una democrazia compiuta ben tre riguardano i media: 1) *partecipazione effettiva* («prima che una strategia venga adottata [...], tutti i membri devono avere *pari* ed *effettive opportunità* per comunicare agli altri le loro opinioni a riguardo»); 2) *diritto all'informazione* («entro ragionevoli limiti di tempo, ciascun membro deve avere pari ed effettive opportunità di conoscere le principali alternative strategiche e le loro probabili conseguenze»); 3) controllo dell'Ordine del giorno. Altri hanno sostenuto

che «offrire opportunità di crearsi una conoscenza chiara delle questioni pubbliche non è solo parte della definizione della democrazia, ne è un requisito *fondamentale*»ⁱ. Se si intende la democrazia non solo come forma di governo i requisiti minimi sono la “Libertà d’espressione” e la possibilità di “Accesso a fonti alternative d’informazione”).

Certo, prosperano moltissimi stati totalitari, ma le cosiddette democrazie occidentali possono dichiararsi tali senza continuare a perseguire almeno quei requisiti minimi che noi stessi consideriamo necessari? Possiamo ancora dirci democratici se non riprendiamo in mano le analisi e le ricette del liberalismo, e accreditiamo ancora un sistema politico diventato sempre più un guscio vuoto? Siamo ben lontani dalla “democrazia della società civile”. Se le masse non hanno strumenti corretti e plurimi per farsi un’idea appropriata dell’agenda politica corrente, sarà sempre più illusoria la loro trasformazione in “società civile” in grado di svolgere costantemente una verifica e una valutazione dell’operato del governo e delle forze politiche che si candidano alla sua sostituzione.

Viviamo il fallimento della democrazia costituzionale, ovvero della democrazia delle regole. Ora il gioco è visibilmente truccato sia dalla manipolazione dell’opinione pubblica sia dall’esiguità e dalla predeterminazione delle scelte del singolo elettore. L’attuale cittadino-elettore, che sempre più si è convinto che per esprimere con maggiore vigore la propria scelta politica debba *non* recarsi alle urne, deve rendersi conto che ancor prima di elettore egli è (e deve diventare) un lettore consapevole, con diritti riconosciuti sul controllo e sulla trasparenza, e non un consumatore di media facile preda di propaganda e di manipolazione. Abbiamo tanto combattuto affinché le elezioni politiche fossero libere, bisogna cominciare a lottare – come sostiene Sartori – affinché anche le opinioni siano libere «cioè liberamente formate»ⁱⁱ.

Ora invece i media si identificano con le loro proprietà. E nessuno più crede ai giornali come portavoce dell’opinione

pubblica quando ne sono soltanto uno strumento di deformazione.

3. opinione pubblica e propaganda

Se tutta la Propaganda è Persuasione (in qualche modo forzata), non tutta la Persuasione è Propaganda. Se a queste due affianchiamo la Testimonianza, che è l’unico *modus operandi* dell’autentico giornalismo, abbiamo tre concetti contigui, spesso con vaste aree in comune, e con la predisposizione a fagocitarsi l’un l’altro. Lo sbaglio più colossale è quello di definire positiva o negativa la Persuasione e la Propaganda dal loro contenuto o dal loro fine. O dalle loro caratteristiche principali come *l’intenzionalità* manipolatrice del propagandista, o *la semplicità*, anzi il semplicismo, o *la ripetitività*.

La propaganda non si distingue dalla persuasione né per il contenuto “veicolato” né per le “intenzioni” del comunicatore, né per le tecniche usate, bensì per la *quantità informativa* con cui sommerge le menti *senza che queste abbiano sufficienti alternative*. La Propaganda non ammette d’essere contraddetta. L’unico antidoto è il pluralismo delle fonti. Si ritorna così all’importanza primaria del frazionamento del potere mediatico in un’epoca in cui è persino impossibile avere dati attendibili sul processo di fusione dei media tanto è frenetico il ritmo delle concentrazioni.

Quando l’informazione è nelle mani di un unico soggetto, si arriva alla propaganda perfetta, ma questa posizione monopolistica non è prerogativa esclusiva degli Stati totalitari. Anche gli Stati democratici, in alcuni momenti della loro storia, hanno costruito una loro condizione monopolistica per affermare temi propagandistici che stavano particolarmente a cuore agli esecutivi. Anche in periodi di cosiddetta “normalità” non è necessario che la condizione di monopolio sia stabilita ufficialmente dal governo, ma piuttosto è tutto l’apparato

informativo che sovente autonomamente si adegua e si uniforma.

In più c'è anche il diverso "peso" dei differenti vettori informativi: purtroppo non esiste soltanto la tendenza monopolistica all'interno d'ogni vettore, ma anche lo strapotere d'un vettore come la televisione su tutti gli altri, col risultato che l'attenzione dell'individuo è fagocitata pressoché interamente e senza alternative critiche.

4. la rilevanza e la rivoluzione dei nuovi media

Il "numerico" fa convergere i tre sistemi di segni che compongono la comunicazione: la parola scritta, il suono e l'immagine. Poiché tutti e tre i segni sono diffusi da un unico mezzo (i bit), è inevitabile la concentrazione tra i vettori. Finora nulla si è fatto per governare questo processo. Contemporaneamente come non notare e non fare i conti con la stessa mutazione del concetto di merce? «Passiamo dai mercati alle reti», scrive Jeremy Rifkinⁱⁱⁱ. In quel nuovo tipo di mercato che è la rete si frantumano la proprietà e le merci. Soprattutto i "nuovi padroni" dei media non vendono beni materiali ma principalmente "flussi d'esperienza". Esperienza di *testi*, *suoni* e *immagini*. Diventando il "bene" immateriale, anche il termine "proprietà" che rimanda a un passaggio fisico da un soggetto a un altro, diventa improvvisamente obsoleto e destinato a regolare soltanto rapporti "residui".

Ma in questo caso qual è la più efficace politica anti-concentrazione? Ammesso che esista un'autorità in grado di deciderla e di farla rispettare. Forse è anti-storica e anti-scientifica un'attività antitrust che aggredisca l'integrazione di tipo verticale, cioè tendente a separare le varie forme che compongono l'esperienza. E' impossibile tenere separata la diffusione del suono da quella dell'immagine. E' impossibile frazionare i "flussi d'esperienza" o anche solo

resistere al processo d'integrazione. Tutti gli sforzi dovrebbero essere indirizzati invece verso *politiche antitrust di tipo orizzontale*, cioè quelle che, pur ammettendo l'unità dell'esperienza informativa, la limitino in termini quantitativi fino a soglie minime e in modo così rigoroso da attivare un processo di moltiplicazione dei soggetti produttori e quindi delle offerte informative. Creando un mercato in cui la concorrenza sia il più possibile effettiva.

Sia la Sinistra sia la Destra, e non solo nel nostro paese, non hanno una politica coerente sulla libertà di comunicazione. Continuano a ragionare con l'antica logica della contrapposizione tra il pubblico e il privato. La Destra confonde la "libertà" con le "mani assolutamente libere", anche se queste tendono alla concentrazione e all'opacità, e tendono a usare questa particolare "merce" con scopi sfacciatamente non pertinenti. La Destra confonde il mercato con l'assoluta assenza di regole. Incoerentemente con le idee che professa, mira a un basso, o nullo, livello di concorrenza e, insieme, a cospicui finanziamenti pubblici. La Sinistra ancora macina la stravecchia convinzione, smentita dai fatti, che il pluralismo possa essere gestito dal potere pubblico. Come se il potere pubblico fosse neutro e non "soggetto" di scelte, le più diverse, e portatore di interessi propri. Come se potesse esistere l'obiettività dell'informazione. Come se il problema fosse quello d'assicurare questa obiettività. Come se bastasse svincolare i media dal "privato" per innalzarli a esclusivi portavoce di chissà quale Verità altrimenti distorta da interessi e scelte di parte. Come se la notizia non fosse di "parte" sempre. La Sinistra di origine comunista non sa dare risposte a queste domande e alla fine si riduce a intendere per "pubblico" la grossolana lottizzazione. Quando arriverà questa Sinistra a comprendere che il compito dello Stato non è quello di fornire notizie spacciate per obiettive, ma di garantire l'*effettiva* pluralità delle fonti informative? Passare dalla lottizzazione al pluralismo significa cambiare la propria filosofia della storia.

L'idea che tutte le comunicazioni siano nelle mani d'un pugno di oligopolisti

(basti pensare che non più di dieci portali gestiscono l'80% delle centinaia di milioni di accessi quotidiani a Internet) fa tremare, ma non è neppure consolante che sia lo Stato (dittatoriale o no) a gestire un potere così enorme. La Rete ora è un gigante produttore di libertà, ma ha i piedi d'argilla. Se lo Stato è debole, le scelte pubbliche sono preda facile del potere economico; se lo Stato assume compiti non propri, le conseguenze sulla libertà dei cittadini sono schiaccianti. Non c'è soluzione decente che non passi per un'acquisizione di effettiva autonomia e limitazione del "politico". Ora la politica, troppo spesso degradata a semplice strumento operativo di poteri privati, appare sempre più come un arbitro corrotto e compiacente.

Lo Stato non può gestire alcun mezzo d'informazione. Lo Stato deve sottolineare la sua neutralità e garantire l'effettivo pluralismo dell'informazione, come unico garante di un processo democratico non inquinato.

5. cittadini, lettori, consumatori

La libertà d'informazione e il "diritto a essere informati" sono due valori differenti ma complementari, guai a metterli in concorrenza. Vanno entrambi garantiti.

Prima, abbiamo inserito il "diritto a essere informati" tra le condizioni indispensabili per una democrazia non finta. Ma la libertà d'informare resta pregiudiziale (perché fondatrice) di questo stesso diritto. Esattamente come la libertà comprende in sé l'uguaglianza, e non viceversa. Essa è un bene assoluto (anche se paradossalmente sono molti giornalisti a sostenere il contrario), non può essere vincolata a determinate funzioni. E poi queste "funzioni" da chi dovrebbero essere decise: dallo Stato? Dal Partito? Dalla Chiesa?

Le tre qualifiche che vanno per la maggiore, "obiettività", "imparzialità" e "completezza", infestano la normativa sul giornalismo e i codici deontologici, ma non

hanno fatto compiere un passo in avanti alla qualità e alla libertà dell'informazione. Il giornalista non svolge, né deve svolgere, alcun'altra funzione se non quella di *testimone* della realtà, il suo compito è di "riportarla" come la vede e la percepisce, senza illudersi di liberarsi dal soggettivismo e dalle incertezze proprie d'ogni testimone. Nel passato si sono alimentate tesi tanto velleitarie quanto improduttive sulla missione sociale del giornalista. Anche a scapito della notizia. Mentre, più subdolamente, nella mente del giornalista è rimasta ferma la missione della difesa degli interessi della Proprietà. I cittadini-lettori più avvertiti sanno bene che caricare il giornalista di funzioni aggiuntive apre un contrasto col "diritto/dovere di cronaca" e non migliora la leggibilità e la correttezza dei nostri giornali.

Piuttosto che combattersi in una guerra tra straccioni, "il diritto di cronaca" e "la libertà a essere informati" si devono alleare e prendere coscienza che non c'è l'uno senza l'altra. E soprattutto va fondato pressoché dal nulla il "diritto dei lettori", i quali sono senza difese sia in quanto *cittadini* (non viene garantita loro, dell'informazione, né la pluralità né l'indipendenza), sia in quanto *consumatori* (non vien neppure preso in considerazione che come compratori di un bene essi sono "consumatori" e quindi dovrebbero acquisire almeno diritti analoghi a quelli che con fatica hanno gli acquirenti di un qualunque bene di consumo, in fatto di trasparenza, di non commistione di interessi, di non inquinamento della notizia,).

6. la palude conformista

L'articolo 21 della nostra Costituzione sulla libertà di stampa è un bell'esempio di liberalismo. Assai rigido, e sulla linea cavourriana, suggerisce che in questo campo meno si legifera e meglio è. Ma purtroppo si è legiferato, e sono molte le leggi ordinarie che contraddicono lo spirito del dettato costituzionale. Alcune di queste ne violano apertamente la lettera (come l'obbligo

di registrare le testate giornalistiche presso i Tribunali). Altre costituiscono intralci e pleonasmii. Però c'è anche una "libertà positiva" che va assicurata ma che non viene assicurata. La Costituzione non se l'è dimenticata, e l'art. 3, pur nella sua generalità, risponde bene allo scopo. È quello che sancisce il dovere della Repubblica di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della personalità umana. Da qui nasce sicuramente il dovere del legislatore di operare *effettivamente* per garantire a tutti la possibilità concreta di esprimersi liberamente.

Il "funzionalismo", ovvero la teoria che assegna d'ufficio al giornalismo una "funzione" ultronea, perduta la battaglia con l'art. 21, si è voluto rifare nei decenni successivi. La normativa ordinaria risulta influenzata dallo spirito sostanzialmente illiberale dei tempi più che dall'art. 21, e ha raggiunto il suo culmine sia con la famosa sentenza della Corte di Cassazione del 1984 sia con tutta la stagione delle grida deontologiche che, non a caso, inaugura il periodo più buio del giornalismo italiano che dura tuttora. Si è così giunti al momento attuale, il peggiore, dove regnano, ammantati di retorica, gli intrecci perversi tra legislazione rinnegante e legislazione caduta in disuso o mai applicata, tra esaltazione acritica del "servizio pubblico" (dove l'*inevitabile* condizionamento politico e il corrispondente servilismo sono diventati persino sguaiati) e resa incondizionata al monopolio privato, tra precarietà contrattuale e debolezza sindacale.

I giornalisti affogano nella palude dell'irrelevanza e del conformismo. Ma anche gli editori, soprattutto quelli della "carta stampata", per inconsapevolezza e per ingordigia, operano per la propria fine. La diminuzione inesorabile delle vendite, una funzione sempre più irrisoria di fronte a più moderni strumenti di comunicazione, un'organizzazione interna feudale, sono davanti agli occhi di tutti, ma nessuno sembra vedere e prenderne coscienza. Ci si accontenta di ridursi a veicolo non più di idee

proprie e d'informazioni, ma di libri e cianfrusaglie varie. Risultato? La massiccia distorsione del messaggio informativo, la manifesta commistione – se non addirittura sudditanza – tra il testo redazionale e la pubblicità, l'inconsapevolezza del proprio ruolo. Da qui la caduta verticale dell'autorevolezza dei media e dell'attendibilità dei giornalisti. La competizione tra "la carta stampata" e la comunicazione polverizzata su Internet è considerata inevitabile solo da chi ha dimenticato l'importanza che viene riconosciuta al vettore nei confronti del messaggio da trasmettere, e che vettori diversi svolgono ruoli differenti e insostituibili. La gara tra i due vettori ha esito scontato soltanto se dai media tradizionali *attuali* è condotta senza alcuna capacità di autotrasformazione e senza una forte sottolineatura sia della loro indipendenza sia della loro specificità sia del valore insostituibile della professionalità giornalistica. La cecità dei manager editoriali è evidente e li porterà a una resa senza condizioni, con grave danno del patrimonio informativo complessivo.

7. cinque criteri per la riforma dei media

Tra le attuali emergenze democratiche va quindi annoverata anche una vera riforma, legislativa e non, che costruisca le *condizioni strutturali* sia per garantire la libertà d'informazione sia per fondare i diritti dei lettori-consumatori.

Per essere efficace, essa dovrebbe perseguire cinque criteri:

- 1 sancire la rilevanza di primario interesse pubblico d'una informazione libera, quale componente *necessaria* per l'esistenza di una democrazia politica.
- 2 stabilire che la libertà d'informare non può essere garantita da altro se non da un effettivo pluralismo delle fonti.

- 3 perseguire la massima separazione possibile tra i poteri della “sfera pubblica”, che va al di là dell’ovvia separazione dei poteri dello Stato.
- 4 riconoscere al bene “informazione” uno *status* differente da quello di semplice *merce*, e quindi costruire per le imprese editoriali una forma di *governance* con una propria esclusiva tipicità.
- 5 considerare basilare la presenza del lettore-consumatore tra i protagonisti del processo informativo.

8. dai tre poteri dello stato ai tre poteri della “sfera pubblica”: un nuovo separatismo

Il liberalismo ha inventato un principio che è rivoluzionario, perché si fonda sulla constatazione dell’inevitabilità del potere e della necessità del suo frazionamento; *ora si tratta di estendere tale teoria a tutta la “sfera pubblica”, di cui il potere statale non è che una parte e forse la sempre meno rilevante.* Solo il potere può frenare gli effetti perversi del potere. Se si considera il potere statale come un *insieme* comprendente tutte le funzioni classiche più quelle che si sono aggiunte, come quella amministrativa o quella espressa dalla volontà politica dei partiti, si può immaginare nelle società moderne la complessiva “sfera pubblica” composta appunto dall’*apparato statale*, dal *potere economico* e dal *potere mediatico*.

In questa accezione la “sfera pubblica” si identifica piuttosto con la *polis*, come luogo dove si intrecciano le relazioni e gli scambi dell’agire dei cittadini. Il caso vuole che si riproponga ancora una volta una tripartizione di veri e propri poteri che trovano in se stessi la loro forza. Ma il principio liberale del separatismo perlopiù è stravolto: così più che al legittimo e

auspicabile conflitto tra poteri assistiamo al continuo tentativo di ciascun potere di limitare l’altrui autonomia e di sterilizzare la reciproca competizione. La principale caratteristica “viziosa” di questa tripartizione è che tutti e tre i poteri sono fuori dai loro binari.

Le società che amano definirsi democratiche devono finalmente prendere atto di come manchi loro – nella sostanza e nella forma – quella “divisione dei poteri” che un tempo stava alla base d’ogni riflessione liberale. Perciò lo scenario per gli aspetti principali è tornato pre-stato moderno.

Il potere mediatico ha una enorme forza, ma non possiede alcun grado di autonomia, è completamente imbrigliato, e le briglie sono nella mani dell’economia e/o della politica.

Il potere politico ha perduto grosse quote di autonomia, perché incapace di risolvere in maniera drastica il problema della propria autonomia finanziaria e dei condizionamenti connessi. Inoltre, il politico è stretto nella morsa dalla stretta connessione tra potere economico e potere mediatico.

Lo stesso potere economico è fortemente condizionato dalle scelte delle politiche pubbliche.

Le reciproche invasioni di campo sono all’ordine del giorno. Il “politico” sconfina nella comunicazione: saccheggia e asserve reti televisive, si impadronisce di agenzie stampa, fino a qualche tempo fa gestiva – come Stato – persino un quotidiano. Esercita continue pressioni e ricatti sui padroni dei giornali. Da parte loro, gli industriali della comunicazione, da sempre, considerano il ricavo economico un *sovrappiù* rispetto al guadagno che deriva loro dalla forza di pressione propria dei media usati per ben altro che per informare. Anche i soggetti economici che non possiedono direttamente vettori mediatici controllano e si spartiscono quel “sovrappiù” condizionando i bilanci pubblicitari. Qualche volta lo proclamano sfacciatamente.

Se fosse riconosciuto e perseguito nella pratica politica il principio della separazione di questi tre poteri, il salto di qualità democratica sarebbe enorme. Ma

prima bisognerebbe che diventassero consapevolezza di massa i guasti provocati dalla terribile distorsione causata dalla dipendenza delle forze politiche dal finanziamento lecito e illecito dell'apparato economico, i guasti generati dalla informazione eterodiretta, i guasti provocati al mercato dalla burocrazia politica e dai finanziamenti pubblici.

9. i compiti di garanzia di uno stato neutrale

Anche il liberista più ossessivo sa che la libertà economica non può essere in contrasto con la libertà *tout court*, e, qualora lo fosse, dovrebbe farsi da parte.

Se fosse quello dell'informazione solo un diritto sociale, non avrebbe la prevalenza sulla libertà economica. Se, invece, viene messa in discussione la libertà dei cittadini – come nel caso dei media distorti da interessi non propri – è costituzionalmente doveroso liberalizzare uno specifico mercato, spogliandolo di molti aspetti schiettamente economici e disegnando uno statuto che garantisca totalmente, e renda autonomo e ben trasparente, proprio quel suo *surplus* di potere. L'informazione deve mettere in parentesi il suo *status* di *merce* per potenziare il suo *status* di *bene* specifico. Un intervento dell'autorità politica è più che legittimo, perché non va contro né la libertà d'impresa né la libertà d'espressione. La dottrina giuridico-economica prevede la legittimità di “norme proibitive”: «I beni, previsti da norme proibitive, sono resi *incommerciabili*, e come tali, sottratti al negoziare del mercato. La disciplina può presentare sfumature e gradazioni. [...] Qui torna utile d'osservare che la commercialità, cioè la destinazione allo scambio, non è un carattere naturale del bene, ma sempre e soltanto un carattere giuridico»^{iv}. Tutte queste argomentazioni vogliono dimostrare che è possibile intervenire anche drasticamente con proposte che rimangono ugualmente tutte interne alla logica del *privato* e del mercato

libero. Ci è, infatti, completamente estranea quella logica che individua nello Stato il garante o addirittura il gestore, ridicolo in verità, d'una presunta obiettività o neutralità dell'informazione, secondo una logica antisoggettiva che già tanti danni ha inferto.

10. un modello per la libertà d'informazione. premessa

Il nostro modello prevede, per le grandi imprese editoriali, il conflitto concorrenziale tra *soggetti privati* (non inquinati da alcun rappresentante pubblico) all'interno del mercato. Però “soggetti privati” *peculiari* e sottoposti a vincoli che perseguono il fine di sottrarli all'influenza di entrambi gli altri due poteri.

Come si può affermare un modello di proprietà-gestione delle imprese di comunicazione che sia radicalmente diverso da quello attuale e che sia tutto ispirato alla *separazione* tra potere economico e potere mediatico?

Alcuni, sopravvalutando l'insopprimibile carattere industriale ed economico che è parte integrante d'ogni impresa comunicazionale, potrebbero ritenere assolutamente utopistico questo progetto di riforma, anche se, in astratto, concordassero sull'obiettivo di fondo. Eppure qui si indica un'*utopia possibile*. Nessuno mette in dubbio una componente industriale nei *mass media*, si pone però l'esigenza di sottolineare le peculiarità dell'industria mediatica e di differenziare i suoi modelli societari da quelli delle altre industrie, perché il fine produttivo e di lucro è comunque assolutamente secondario rispetto alle finalità pubbliche complessive d'un tipo d'impresa che per sua natura è unico. Certo che è difficile. Va a scontrarsi con una concentrazione di interessi che non ha uguali, ma il mondo della politica, se vorrà salvare il suo legittimo potere –

legato al suo ruolo – e alla fine una qualche funzione, prima o poi, dovrà comprendere che, invece di scendere di volta in volta a patteggiamenti, ricatti e influenze non trasparenti, ha come unica via d'uscita il perseguimento d'una coerente politica di "separazione", in grado di mettere ordine liberale in tutta la "sfera pubblica". Non c'è mercato che non conosca una forte propensione al monopolio, ma i paesi capitalistici dimostrano la loro maggiore o minore capacità di svilupparsi proprio nella maggiore o minore resistenza che sanno opporre alle concentrazioni di potere e nell'affermazione di regole che diano ordine alla democrazia industriale.

Siamo convinti che porre all'ordine del giorno la liberalizzazione dei media incontrerebbe un grande favore presso gli elettori-lettori, al punto che le eventuali perdite economiche (che comunque non ci sarebbero) passerebbero in secondo piano, come avviene solitamente quando si realizzano grandi riforme. Tutti i critici *dall'interno* del sistema capitalistico non hanno mai smesso di predicare contro le concentrazioni economiche; anzi, più aderiscono a teorie liberiste e più si battono per legislazioni antitrust. Soltanto in Italia vegeta una strana *specie* di economisti e di politici che si proclama liberista ma si schiera dalla parte del monopolio. Se nella patria del capitalismo più maturo, gli Usa, per esempio, si pose e si cercò di risolvere il problema della separazione tra finanza e industria, vuol dire che il principio separatista liberale settecentesco "funziona" ancora come pietra miliare d'ogni politica che si faccia carico della questione del Potere. Oggi purtroppo non sono molte le voci che si innalzano per gridare allo scandalo contro una concentrazione di potere (somma di potere economico e di potere mediatico) che nel mondo ha portato alla morte ogni libera espressione. Eppure siamo ben oltre allo «sterminato potere» denunciato dal *New Deal*.

11. la rilevanza pubblica dell'informazione

La rivoluzione della separazione tra potere economico e potere mediatico può essere garantita solo dalla "pubblicizzazione delle imprese mediatiche", dove "pubblicizzazione" non sta per "statalizzazione", ma per riconoscimento della *rilevanza* (non *funzione*, mi raccomando) *pubblica* dell'informazione. Il *libero* contributo alla formazione dell'opinione pubblica deve essere considerato, non solo sui manuali ma nella realtà, *fondamentale* e *clausola necessaria* affinché una democrazia possa definirsi tale.

Un'avvertenza è necessaria: certamente perseguiamo una formazione più libera della pubblica opinione, ma ugualmente temiamo, insieme con Tocqueville, "la tirannia dell'opinione", non essendoci mai passato per la testa che l'opinione dei molti sia di per sé più valida di quella dei pochi. Il nostro obiettivo è di stampo riformatore. Vorremmo che l'opinione pubblica fosse non mitizzata, ma avesse *più* strumenti critici e fosse *meno* vittima e condizionata da interessi alieni. Soltanto questo, ma non è poco.

Basta che si prevedano effettivamente la fuoriuscita dell'impresa mediale dall'unica dimensione dello scambio di merci e la sterilizzazione d'ogni controllo economico. *Qui si propone un modello che risponde al principio che la proprietà d'un giornale deve essere di chi ci lavora e dei suoi lettori.*

La soluzione, più volte avanzata, della formula della public company è assolutamente la peggiore, proprio perché il suo elemento caratterizzante è la contendibilità del controllo. Un giornale (o qualunque altro vettore mediatico) gettato sul mercato e quotato in borsa soffre di tutti i difetti che comporta il padrone unico, in più subisce quelli della maggiore precarietà e della minore trasparenza della proprietà.

La separazione si realizza con la formazione di "pseudo-public companies",

cioè di società prive di azionisti di riferimento e non scalabili dall'azionariato. La pseudo-public company è definita «un modello in cui, come nella public company, il controllo è esercitato da un soggetto che dispone di una quota limitata o nulla del capitale e la proprietà è diffusa, ma che, a differenza della public company, non prevede la possibilità di ricambio del controllo contro la volontà di chi lo esercita»^v. L'esempio riportato in proposito dalla letteratura specializzata è quello delle tre Grossbanken tedesche (Deutsche Bank, Dresdner Bank e Commerz Bank), nelle quali il controllo è esercitato dal management. Le qualifica, come abbiamo visto, il carattere non contendibile del loro controllo.

12. le difficoltà che incontra il modello, possibili soluzioni

Adottando questo modello di liberalizzazione, la volontà politica riformatrice opererebbe contro soggetti (gli attuali proprietari) fortemente contrari e risoluti a non accettare ciò che avrebbero l'interesse di dipingere come una vera e propria espropriazione. Ma che espropriazione non sarebbe, perché la trasformazione in *pseudo-public company* dovrebbe essere garantista dell'attuale valore economico del bene. La mano pubblica, interessata a un riequilibrio dei poteri e allo stabilimento d'una vera libertà d'espressione, può influire, porre limiti, condizionare in molti modi. Dovrebbe dare inizio gradualmente a un percorso dichiaratamente tutto indirizzato non all'acquisizione in proprio del bene, bensì alla creazione progressiva di società private sempre più autoreferenziali. Lo strumento principale è una legislazione antitrust.

Il *primo provvedimento*, il più importante, impone il vincolo alle proprietà attuali in tutto il settore mediale (carta stampata, televisione, altre forme di comunicazione) di possedere un solo vettore

in ciascuna area produttiva: un solo quotidiano, una sola rete televisiva, un solo portale in Internet, ecc.. Questa misura ha lo scopo di non deprimere le sinergie che obiettivamente si instaurano tra i diversi campi, ma impedisce all'interno di ogni settore la formazione di posizioni dominanti. L'eccedenza andrebbe ceduta in forme e modi indirizzati dalla normativa.

Il *secondo provvedimento* introduce l'*obbligatorietà* della quotazione in Borsa. C'è da domandarsi: come sarebbe l'accoglienza, nel più tipico luogo del mercato, di un bene che certamente è orientato verso obiettivi che esulano dallo scambio economico? La conoscenza del punto d'arrivo (la *pseudo-public company*) non scoraggerebbe, infatti, né la partecipazione dell'azionariato diffuso né l'intervento degli investitori istituzionali (le compagnie di assicurazione, i fondi comuni d'investimento e i fondi pensioni). Il primo, l'azionariato, pur sapendo di non poter che essere "nominativo" e di non poter incidere sul controllo potrebbe sentirsi persino più attratto da un assetto finale che, rendendo l'azienda editoriale davvero "pura" (o meno "impura"), sarebbe maggiormente garantito rispetto alle intemperie politiche e alle avventure più o meno spregiudicate d'un capitano d'industria. Con conseguente, inevitabile, valorizzazione del bene. Per i secondi, la letteratura specializzata è rassicurante, perché sostiene che la presenza (anche solo in prospettiva) d'un controllo intoccabile e predeterminato non sposta le opzioni degli investitori istituzionali, giacché «il profilo dell'esercizio di voto da parte degli investitori istituzionali è stato spesso ritenuto del tutto secondario, poiché, secondo una diffusa convinzione, questi ultimi (proprio perché interessati unicamente alla massima valorizzazione dei titoli detenuti e caratterizzati da un'elevatissima diversificazione del portafoglio) sarebbero interessati *non* a intervenire nella gestione delle imprese, ma unicamente a valutare dall'esterno l'andamento della gestione, il corso dei titoli ed eventualmente a disinvestire la propria partecipazione».

Terzo provvedimento: immissione di limiti al possesso azionario. Per la privatizzazione in Italia questa norma è stata decisiva, come lo è per ogni politica a favore delle *public companies*: «Attraverso la determinazione di una soglia massima nella consistenza delle partecipazioni dei singoli azionisti si punta ad impedire una stabile acquisizione del controllo da parte di un singolo soggetto o di un gruppo di azionisti, legati da patti parasociali o comunque dall'esistenza di rapporti di alleanza imprenditoriale (testimoniati dall'esistenza di un patto in società terze), ciascuno dei quali rimane al di sotto del tetto. L'obiettivo è quello di realizzare una polverizzazione dell'azionariato nel presupposto che l'assenza di azionisti di riferimento costituisca elemento propedeutico per lo sviluppo d'una *public company*»^{vi}. Ricordiamo che anche il programma governativo di riordino delle partecipazioni pubbliche del 1992 indicava nella formazione d'un *azionariato diffuso* uno degli obiettivi principali delle procedure di privatizzazione. Un'altra misura limitativa più audace è la proibizione per gli azionisti d'una società mediale, con una quota consistente, di possedere partecipazioni di rilievo in altre società di qualunque tipo. E, ovviamente, qualunque forma di partecipazione incrociata. Questo passo non si pone l'obiettivo di creare la figura dell'editore "puro", cioè non impegnato in iniziative industriali in altri campi (figura che consideriamo fasulla e che in ogni caso giudichiamo inutile), ma vuole avere un valore dissuasivo, per favorire la fuoriuscita da tutto il settore mediatico di una concezione padronale.

Dopo questi tre provvedimenti, si passa dalla fase "distruttiva" dell'attuale sistema a quella "costruttiva" del nuovo.

Per riassumere: la nuova società mediale *tipo* può possedere *un solo vettore* in ciascun canale della comunicazione; la sua struttura societaria è quella di una *pseudo public company*; della *public company* ha alcune caratteristiche come la quotazione in Borsa e l'obiettivo d'un azionariato diffuso; è gestita nella parte industriale dal *management* e nella parte editoriale dai giornalisti, tuttavia fuoriesce dal modello della *public company* in

quanto la gestione è *autoreferenziale* (nel senso che risponde esclusivamente agli investitori per gli aspetti patrimoniali e ai lettori per gli aspetti giornalistici), non è contendibile e non fa capo ad azionisti di riferimento. Il modello deve salvaguardare anche, nella fase iniziale d'attuazione, quella che è definita "efficienza della dismissione" e, quindi, bisogna tendere alla "massimizzazione dei profitti dell'alienante", il quale deve essere ricompensato equamente del progressivo abbandono del bene. Probabilmente l'abbassamento di valore normalmente causato da un grado più o meno alto di forzosità nella vendita verrebbe alleviato dalla gradualità di tutta l'operazione. E, poi, come escludere addirittura un effetto molto positivo scaturito dal clima di novità e dall'impreziosimento del bene provocato dal nuovo assetto, che potrebbe trovare nell'azionariato popolare un incremento d'interesse? Operando su questi margini, si può recuperare la possibilità di distribuire al *management* e ai professionisti della nuova società liberalizzata una quota di azioni, anche minima, in grado di formare un *nucleo stabile* non contendibile, né cedibile.

Va da sé che, accanto a questo modello valido per la grandi imprese editoriali, dovrebbero coesistere, per la varietà dei vettori informativi e delle loro dimensioni industriali, formule-quadro differenti, tutte ispirate ai cinque criteri generali prima enunciati.

Come avviene per le *public companies* tradizionali, la nuova impresa mediale deve rispondere ad alcuni requisiti "quadro" e a uno Statuto d'impresa in grado di garantire, di fronte ai lettori e all'azionariato, efficienza e vera autonomia. Il Consiglio d'amministrazione, espressione del nucleo stabile, rappresentativo dunque del *management* e delle maestranze da un lato, e dei giornalisti dall'altro, è distinto in due parti: una parte manageriale, con i normali compiti amministrativi, e un Consiglio editoriale.

Si potrebbe obiettare che questo modello è troppo statico. La scarsa dinamicità del vettore costituisce un *handicap* nemmeno lontanamente paragonabile all'assenza di

indipendenza, ma comunque è limitativo dell'efficienza. Con un po' d'immaginazione, però, si può concepire un *management* non intoccabile. Ugualmente, si possono escogitare alcune clausole per rendere più mobile il corpo redazionale. Per esempio, il contratto giornalistico individuale potrebbe essere *a termine* (decennale e rinnovabile) e non più a vita come adesso. Oggi, assai giustamente, i giornalisti rifiutano ogni limitazione temporale e ogni mobilità, perché se cedessero su questi due punti, ora che il mercato è oligopolistico e fermo, darebbero alle attuali Proprietà l'ulteriore definitiva arma di ricatto e di asservimento. Al contrario, in un contesto liberalizzato e con la scomparsa della controparte proprietaria, potrebbe essere accettata una mobilità in grado di rendere molto più fluido l'intero settore. D'altronde l'attuale sistema di garanzie è già completamente in demolizione con l'affermarsi di una pratica massiccia di lavoro nero, precario, a tempo determinato.

13. la soluzione b. *il motu proprio*

Ricordiamo che la storia ci insegna che proposte contro interessi costituiti che apparivano assolutamente indistruttibili si sono fatte avanti e hanno raggiunto i loro obiettivi. Si è disgregato lo stato assoluto. Sono state abolite la schiavitù e la tortura. Uguale destino toccherà alla pena di morte. Hanno conquistato i loro diritti le donne. Si è sciolta persino l'IRI... Quindi non si può escludere che la necessità d'essere liberi di comunicare e d'essere informati, pressante e conculcata com'è, non faccia progredire e portare a compimento progetti come quello fin qui disegnato, progetto che ora può essere giudicato chimerico come lo furono tutti quelli citati sopra. Ma ogni politica riformatrice ha il dovere di presentare sempre una sua Soluzione-B, basta che questa faccia fare passi sulla stessa strada e inveri gli stessi principi. L'obiettivo rimane sempre il

medesimo: separare la proprietà dei media dalla gestione giornalistica.

La soluzione della *pseudo-public company* è drastica. Ve ne sono altre più tenui che conserverebbero l'attuale sistema proprietario, ma lo subordinerebbero a regole tassative già previste in altri settori.

Se si parte dal presupposto dell'irragionevolezza e della perversità di una commistione tra poteri diversi, la non separazione tra una parte del potere economico e il mondo dell'informazione mette in atto il più classico e il meno denunciato dei *conflitti d'interesse*.

Con l'eccezione vistosa dell'Italia, sono state inventate delle regole che in taluni casi rispondono (anche se non perfettamente) alla necessità di tenere distinta la proprietà dalla sua gestione. Ugualmente, una rigida politica anti-trusts potrebbe frantumare i colossi informativi e portarli a dimensioni concorrenziali reprimendo accordi di cartello tra editori o stabilendo soglie alle concentrazioni molte più basse delle attuali.

Gli stessi proprietari, se badassero – come sostengono – solo al ricavato economico, potrebbero avviare essi stessi un percorso riformatore delle loro aziende che ridimensionerebbe il loro potere “secondario” ma aumenterebbe molto i proventi economici, perché la nuova impresa sarebbe molto più apprezzata dagli azionisti e dai consumatori. Non avverrebbe in tal caso l'auspicata demercificazione dei media, ma almeno sarebbero ridotti i danni collaterali. Già Luigi Einaudi sostenne che «gli attuali proprietari [dei giornali] hanno interesse a rinunciare a diritti, di cui sono destinati fatalmente ad essere spogliati, se vogliono salvare quel che più dovrebbe ad essi premere, ossia il frutto economico della loro impresa. Aggiungasi che essi si dovrebbero persuadere della *convenienza* di siffatta abdicazione»^{vii}. Sono passati quasi cento anni da quando i proprietari del “Times” e dell’“Economist” di Londra abdicarono spontaneamente al loro potere assoluto di scelta dei direttori ed escogitarono lo strumento di un comitato di fiduciari (Board of trustees). Si domandò Einaudi: «Perché dovrebbero i proprietari dei maggiori giornali italiani vedere in questa

restrizione un vincolo dannoso, laddove esso sarebbe invece garanzia sicura di prosperità dell'impresa?»^{viii}. La risposta è semplice: nel nostro paese la classe imprenditoriale è assai arretrata e mediocre, e non si dedica esclusivamente all'interesse aziendale. Addirittura gli attuali editori sono più antiquati dei loro predecessori di alcune generazioni fa, che con il "direttore-gerente" regalarono al giornalismo italiano una breve fase di grande dignità.

Per attuare la Soluzione-B, data la rilevanza pubblica del pluralismo informativo, le politiche pubbliche dovrebbero:

a) prevedere cospicue provvidenze pubbliche condizionate alla scelta autonoma dei possessori di imprese editoriali a sciogliere il loro conflitto d'interessi attraverso il conferimento a un terzo delle quote detenute nelle stesse, mediante un "negozio fiduciario" non revocabile o con un *blind trust*. Il dibattito politico in Italia su questi istituti di garanzia e di separazione è fuorviante perché condizionato dall'andamento delle paradossali esperienze contingenti, ma non è legittimo spogliare di valore tutti gli istituti e le regole che la dottrina giuridica ha escogitato o potrà escogitare per raggiungere – anche parzialmente – il fine predetto. Comunque, sarebbe un passo rivoluzionario rispetto alla situazione attuale.

b) applicare una severa legislazione anti-trust comprendente regole già previste per la proposta A: ossia, il vincolo alle proprietà attuali in tutto il settore mediale (carta stampata, televisione, altre forme di comunicazione) di possedere un solo vettore in ciascuna area produttiva; l'obbligatorietà della quotazione in Borsa e nominatività delle azioni; limiti al possesso azionario impedendo il possesso di più di una centesima parte del capitale sociale, fino a raggiungere l'obiettivo di un azionariato diffuso, semmai collegando l'acquisizione di azioni a

una politica innovativa verso il lettore-consumatore.

c) pretendere il rispetto integrale dell'attuale legislazione sulla stampa, in parte inapplicata, facendo osservare i diritti già acquisiti dai lettori e incrementandoli con norme sulla trasparenza delle proprietà, dei bilanci e dei processi decisionali, nonché sul diritto di rettifica e di difesa della propria onorabilità e della propria versione dei fatti.

d) ridefinire il rapporto tra pubblicità e prodotto redazionale, sanzionando severamente l'attuale commistione generalizzata, che costituisce nello stesso tempo una grave truffa verso il lettore e una delle cause non secondarie dell'attuale degrado e dell'inattendibilità della comunicazione.

Se perseguissero lo scopo di accrescere l'incidenza, l'autorevolezza e il valore materiale delle loro imprese, i proprietari – senza attendere una legislazione costrittiva – dovrebbero avviare autonomamente una riforma indirizzata alla massima trasparenza e alla responsabilizzazione piena dei diversi e distinti ruoli, attraverso:

a) un nuovo Statuto d'impresa, che preveda una separazione netta tra gestione industriale e gestione giornalistica, affidando quest'ultima a un Consiglio editoriale composto da

- da membri *permanenti* come gli ex Direttori del giornale, i più autorevoli e antichi collaboratori e alcuni garanti cooptati dal Consiglio stesso per l'autorevolezza e l'indipendenza che viene loro riconosciuta;
- membri *temporanei* come il Garante dei lettori, i rappresentanti del corpo redazionale e – perché no? – personalità scelte nella società civile per il loro momentaneo ruolo di prestigio (per esempio, il

Rettore dell'Università locale, ecc.). Il Direttore della testata è nominato dal Consiglio editoriale, riceve un mandato che dura un numero prefissato di anni, non può essere riconfermato ed è rimosso soltanto se una maggioranza qualificata del Consiglio editoriale riconosce il venire meno di *standard* quantitativi e qualitativi predefiniti già nello Statuto dell'impresa. Il Direttore, per essere all'altezza di questo compito, deve poter decidere le assunzioni (ora può solo proporle), nonché utilizzare *effettivamente* tutti i poteri che già gli vengono attribuiti, ma solo formalmente, dall'attuale contratto nazionale di lavoro giornalistico (art. 6), come quelli di «fissare e impartire le direttive politiche e tecnico-professionali del lavoro redazionale, stabilire le mansioni di ogni giornalista». Ogni anno il Direttore, per le spese redazionali, è dotato di un *budget* preventivo adeguato all'andamento economico aziendale. Naturalmente il potere del Direttore è riequilibrato dai diritti ormai acquisiti dalle redazioni. Oggi la gran parte di questi poteri sono completamente svuotati dagli «accordi tra editore e direttore».

- b) la nomina di un “Garante dei lettori”, scelto periodicamente dai lettori (per esempio, dagli abbonati) in una rosa di ex-giornalisti della testata, il quale è slegato da vincoli gerarchici con la struttura del giornale e dotato di uno spazio autonomo e non sindacabile, in cui ogni settimana possa scrivere il proprio parere sull'informazione offerta dalla “testata” e sulle osservazioni del pubblico.

- c) l'introduzione nel contratto giornalistico di norme deontologiche riguardanti sia i giornalisti sia l'amministrazione.

14. i diritti dei lettori e la corporazione dei giornalisti

Nessuno mai ha pensato a garantire i diritti dei lettori. Eppure sono consumatori di una merce ben più delicata di altre, perché condiziona la salute mentale e democratica. Il lettore oggi non ha che pochissime guarentigie sul prodotto che acquista e quelle poche sono disattese. Ugualmente il lettore non viene informato di come si forma nel “suo” giornale il processo informativo, e scarse sono le difese di legge contro le prevaricazioni ch'egli crede di subire. Forse basterebbero poche regole per sanare i guasti più visibili:

- a) Abolizione dell'obbligatorietà dell'Ordine dei giornalisti. Quindi, cessazione dei suoi privilegi corporativi. Come scrisse Einaudi, «l'albo obbligatorio è immorale, perché tende a porre un limite a quel che limiti non ha e non deve avere, alla libera espressione del pensiero»^{ix}. Ovviamente a tutti i cittadini dovrebbe essere permesso la fondazione e la direzione di un qualunque organo d'espressione del pensiero, senza alcun bisogno né di particolari qualifiche personali né di registrazione né di autorizzazioni della testata (in qualunque modo sia diffusa). D'altronde, l'attuale Ordine obbligatorio non è in grado neppure di far osservare le minime norme deontologiche e sanzionare adeguatamente le irregolarità più vistose. Se vogliono conservarsi un proprio Ordine, i giornalisti devono

saper rinunciare alla sua obbligatorietà e ai privilegi connessi.

b) Obbligo per ogni pubblicazione di un certo rilievo di dotarsi di uno Statuto che detti le regole di comportamento interno. Questo Statuto è reso pubblico e ogni sua violazione può essere sollevata in giudizio da parte del redattore e del lettore.

c) Ugualmente, in permanenza dell'Ordine così com'è oggi, sarebbe un segno deontologicamente significativo la trasformazione dell'attuale bipartizione tra giornalisti professionisti e giornalisti pubblicisti in una tripartizione che comprendesse anche i giornalisti comunicatori.

d) Divieto di assunzione nei giornali di giornalisti che negli ultimi tre anni hanno svolto attività in uffici stampa, agenzie di pubblicità, uffici di consulenza e di relazioni pubbliche. E viceversa, per il principio di reciprocità, divieto di assumere, in detti uffici, giornalisti che abbiano lavorato in una redazione durante gli ultimi tre anni. Di norma, nei giornali dovrebbero essere assunti giornalisti professionisti e negli uffici stampa giornalisti comunicatori, ma oggi la distinzione tra le due carriere non viene tenuta in alcun conto, con grave danno di entrambe le categorie e con una penalizzazione irrimediabile della correttezza dell'informazione.

e) Incompatibilità assoluta tra il lavoro presso la redazione di una testata giornalistica e qualsivoglia altro impegno professionale, anche non formalizzato.

f) Dichiarazione pubblica sottoscritta all'atto dell'assunzione e ripetuta periodicamente, contenente l'elenco delle associazioni politiche, parapolitiche o comunque inerenti alla sfera degli interessi giornalistici, a cui il giornalista aderisce.

g) Effettiva applicazione di tutta la disciplina del sistema

dell'informazione, a partire dall'art. 21 della Costituzione (anch'esso non osservato). Torniamo al codice civile e al codice penale. Non c'è nulla di peggio d'una norma non fatta valere e caduta silenziosamente nel dimenticatoio della desuetudine. Analogamente sono inutili tutte le "grida" deontologiche sprovviste di sanzioni vere.

h) Introduzione di queste regole nel Contratto nazionale di lavoro giornalistico. Si conosce bene l'interesse degli Editori ad avere dei dipendenti "ricattabili" e quindi predisposti al servilismo; per questo è necessaria un'assunzione di responsabilità collettiva sulla deontologia.

i) Eliminazione delle incongruenze più visibili della "normativa rinnegante". Il caso più grave è la contraddizione limitativa del segreto professionale per i giornalisti: l'art. 200 del codice penale sul segreto professionale con una mano estende questo diritto ai giornalisti e con l'altra glielo toglie..

j) Forte attenuazione delle conseguenze civili e penali della "diffamazione" per mezzo stampa. Dal 1984 la Corte di Cassazione ha separato, in materia, il procedimento penale dal procedimento civile. Da quel momento gli italiani, dato che tengono moltissimo al loro onore, se lo restaurano in sede civile, chiedendo un risarcimento milionario e disinteressandosi di pretendere una condanna in sede penale. Si è reificato l'onore. Spesso le somme reclamate sono enormi e la richiesta ha il solo scopo d'intimidazione.

15. conclusioni.

la nascita della “società pannunzio” per la libertà d’informazione

Abbiamo costituito la “Società Pannunzio per la libertà d’informazione”, tra coloro che hanno a cuore le sorti di quella che Kant definiva “libertà di penna”, e che intendono discutere ed avanzare progetti di riforma ispirati ai principi e ai criteri esposti in questo *Libro Blu*. La “Società Pannunzio” è un’associazione che non ferma alla testimonianza delle idee, ma si impegna anche in azioni concrete di denuncia contro le violazioni continue, e ormai tollerate da tutti, della legislazione attuale. La “Società” si ispira alla “Société des Amis de la liberté et de la presse” che sorse in Francia nel novembre del 1817. Vi aderirono personaggi come Benjamin Constant, Achille de Broglie, Paul-Louis Courier, Jean-Baptiste Say, che, con un’attività frenetica fatta di appelli, petizioni, lettere e sottoscrizioni per pagare le multe con cui erano penalizzati i giornali d’opposizione, seppero influenzare la riforma della legislazione francese sulla stampa. Quell’esperienza fu storicamente importante, perché per la prima volta alcuni cittadini si organizzarono in associazione per battersi sul tema della libertà dell’espressione del pensiero, dimostrando di comprendere che quella era un’epoca – com’è anche l’attuale – in cui assumeva un rilievo strategico. Infatti si può notare come gli attentati alle libertà dei recenti nuovi vettori della comunicazione siano simili a quelli che subì ai suoi albori l’informazione stampata. Il “Pannunzio” fa anche riferimento esplicito alle battaglie civili condotte dal “Mondo” e dal suo Direttore, nonché dal “Movimento Salvemini”. Il “Pannunzio” fa anche riferimento esplicito alle battaglie civili condotte dal “Mondo” e dal suo Direttore, nonché dal “Movimento Salvemini”. La “Società” è “partiticamente” non schierata e chiede l’adesione a quanti,

cittadini europei, in tutto l’arco dello schieramento politico e ideale sono preoccupati per le miserevoli condizioni dell’informazione. La “Società”, che si accresce per cooptazione e per adesioni di sostenitori, ha stabilito che la presenza di giornalisti non possa superare un terzo dei componenti, proprio per sottolineare che la sua azione è aliena da spirito corporativo e riguarda ogni cittadino consapevole. Ugualmente, il “Pannunzio” non si limiterà all’analisi, al dibattito e alle proposte concrete, ma adotterà, in Italia e in Europa, tutti gli strumenti idonei a perseguire i suoi scopi di libertà^x.

ⁱ R. A. DAHL, *Sulla democrazia*, Roma-Bari, 2000

ⁱⁱ G. SARTORI, *Democrazia: cosa è*, Milano, 2000

ⁱⁱⁱ J. RIFKIN, *Voici venu le temps des reseaux*, in “Manière de voir - Le Monde diplomatique”, n. 63, 2002

^{iv} N. IRTI, *L’ordine giuridico del mercato*, Roma-Bari, 1998

^v F. BARCA e altri, *Aspetti proprietari e mercato delle imprese*, vol. I, Bologna, 1994

^{vi} R. PERNA, *Public company e democrazia societaria*, Bologna, 1998

^{vii} L. EINAUDI, *Il problema della stampa quotidiana* [1943], ora in *Giornali e giornalisti*, Firenze, 1974

^{viii} *Ibidem*

^{ix} L. EINAUDI, *Albi di giornalisti* [1945], ora in *Giornali e giornalisti*, Firenze, 1974

^x Questo *Libro blu* è in larga parte ricavato da E. MARZO, *Le voci del padrone*, Edizioni Dedalo, 2006, dove la trattazione ovviamente è più argomentata e più ampia.